Anno I — N. 11
10 settembre '63

L'astrolabio
problemi della vita italiana

Una copia
lire 100

l'atomo e il centro-sinistra

riforma del diritto familiare
Salazar e la Chiesa

Parri: incognite d'autunno

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

Vaticano e Vietnam

Egregio Signor Direttore,

a quanto hanno scritto i corrispondenti dal Vietnam del Sud, i bonzi buddisti avrebbero dichiarato che con la loro protesta — la quale in alcuni di essi è giunta fino alla volontaria immolazione di se stessi — non hanno inteso e non intendono combattere la religione cattolica, ma soltanto l'intolleranza del governo cattolico di Diem. La notizia è credibile perchè corrisponde a un atteggiamento fondamentale della mentalità buddista, la quale è aliena dalle competizioni teologiche ed è religiosamente molto aperta. Ai discepoli che lo interrogavano su questioni concernenti l'origine, la natura e la conformazione del mondo, il Budda soleva rispondere: « Non lo so, e non me ne importa. Qualunque sia la risposta, non ha niente a che fare col problema che ci interessa: come alleviare le sofferenze umane ».

Noi occidentali, che abbiamo alle spalle —e non solo alle spalle — dispute e persecuzioni violente, causate da divergenze di opinioni su questioni che non hanno alcuna importanza per un buddista e certamente neppure per la pacifica convivenza tra gli uomini, dobbiamo riconoscere che nell'odierno scontro drammatico rifulge quel fondamentale umanesimo religioso che fa del Buddismo una religione fedele al principio della non-violenza. Pur costituendo la grande maggioranza (i quattro quinti) della popolazione, i buddisti del Vietnam del Sud sono, d'altra parte, lontanissimi dall'idea di far valere la loro schiacciante superiorità numerica per mezzo di privilegi legali, come fanno invece i cattolici in quei paesi a maggioranza cattolica in cui riescono a instaurare un regime concordatario.

Il Vaticano è corso ai ripari. L'arcivescovo di Saigon ha subito diffuso una lettera pastorale in cui si afferma che « i cattolici debbono stare attenti contro ogni tentazione di aggiungere alla libertà di culto di cui godono, come i fedeli di ogni altra confessione, diritti esorbitanti e privilegi ».

Se si pensa che in Italia tutti i pubblici uffici sono interdetti agli ex-preti, che nelle pubbliche scuole elementari la religione cattolica è « fondamento e coronamento di tutta l'opera educativa », che i tribunali ecclesiastici hanno giurisdizione sui matrimoni, che la religione cattolica è considerata « religione dello Stato » e le offese ad essa arrecate sono punite più gravemente di quelle ad altre religioni — senza dire delle esenzioni fiscali e dei contributi finanziari dello Stato — c'è da chiedersi se i cattolici italiani non abbiano proprio niente da far osservare alla gerarchia ecclesiastica circa la « tentazione di aggiungere diritti esorbitanti e privilegi », contro la quale — com'è evidente — in Italia non « stan no attenti ».

LUIGI RODELLI
Milano

La sinistra DC e la CGIL

Signor Direttore,

sono iscritto alla Democrazia Cristiana, sono abbonato a Politica e sono contento quando al mio partito vengono fatte critiche per amor di giustizia e di verità. Detto questo mi si consenta di dire pure che una frase dell'articolo di Domenico Settembrini pubblicata sul n. 8 è palesemente non veritiera e viene quindi ad esprimere un giudizio molto lontano dalla verità. A proposito della rottura fra il PCI e PSI dice il Settembrini: « la divergenza fra le autorità ecclesiastiche e la DC era puramente tattica, in quanto tutti nel partito, compresa ormai anche la sinistra, intendevano arrivare alla completa rottura del movimento operaio ». Non so su quale stampa della sinistra democratica cristiana si documenti il Settembrini; una cosa è certa: la sinistra democratica cristiana pensa che è molto difficile distaccarsi nel campo delle cooperative, ma che sarebbe gravido di conseguenze se il distacco avvenisse anche in campo sindacale. Significherebbe ridurre enormemente, forse annullare quella forza contrattuale che l'unità di azione sindacale raggiunta nel corso dell'anno **1962** è riuscita a stabilire.

Gradirei, se possibile, che il Settembrini, o altri, esprimesse un giudizio sulla agitazione scatenata dalla CGIL nelle campagne. Questa decisione può riportarci indietro di 10 anni e distruggere quanto faticosamente raggiunto. Naturalmente non si discute l'opportunità di tale decisione se si ritiene che la CGIL sia la cinghia di trasmissione del PCI, che intende battere il ferro mentre è ancora caldo.

EMIDIO DE BERARDINIS
Bussi Officine

Diritto e cultura

Egregio Direttore,

mi siano consentite alcune osservazioni relative all'interessante dibattito apertosi sul suo giornale intorno al « divorzio tra diritto e cultura ». Esse traggono spunto dal rilievo, ripreso da Ramat ed a mio avviso esatto anche se non valido in assoluto, secondo cui le leggi nascono già vecchie a causa della sfasatura esistente tra la loro entrata in vigore e le necessità sociali che le hanno originate. Per tentare di individuare quali siano le cause del divorzio occorre aggiungere e chiaramente sottolineare che il giurista, a differenza ad es. del filosofo, ed in genere dello studioso di altre discipline umanistiche, deve ancorare la propria costruzione a valori (le norme giuridiche) non liberamente scelti, ma al contrario predeterminati da volontà a lui estranee. Da ciò deriva inevitabilmente che il giurista è affetto da congenito dogmatismo, perchè deve operare su presupposti che non può porre in discussione e che è indotto a considerare come obbiettivamente validi ed immutabili.

Se si tengono presenti queste considerazioni, non si può fare a meno di rilevare non solo che il giurista ha una visione tendenzialmente « chiusa » ed « immota » dei princìpi, assunti come dogmi, sui quali costruisce il proprio sistema, ma anche che tali dogmi, nello stesso momento in cui gli vengono imposti, risultano già superati (le leggi nate vecchie) dalla realtà circostante. Se quindi per « divorzio » si intende il distacco e la mancanza di comunicazione tra il mondo del diritto ed il flusso delle idee vitali operanti in una determinata situazione storica, sarei portato a concludere che trattasi di condizione forse più fisiologica che patologica.

E ciò proprio perchè il diritto è più che mai il prodotto — e di quanto lenta maturazione! — della struttura sociale che lo esprime, mentre al contrario le altre discipline valgono spesso a preparare l'humus che darà origine alle trasformazioni sociali e del costume, dalle quali saranno a loro volta

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 11 10 settembre 1963

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

Sommario

Ferruccio Parri — Incognite d'autunno 5

NOTE E COMMENTI

Roma - Un piano per la sicurezza sociale . . 7

Bonn - Distensione difficile 8

Praga - Destalinizzazione a rilento 9

ATTUALITA'

F. P. — Polemiche nucleari 14

Leopoldo Piccardi — Disegno neocentrista 17

Luciano Bolis — La costituzione algerina: Il partito e l'esercito 20

L'antifascismo di Zanotti-Bianco: Una lezione di dignità , , ... 23

Aldo Giobbio — Nasser e Israele: La nuova spada dell'Islam . 24

Umberto Dragone — La programmazione europea 26

Antonio Jerkov — Salazar e il Vaticano: L'Estado Novo e l'altare 29

Anna Garofalo — La riforma del diritto familiare: Il coniuge più uguale , , , ... 33

Tullia Carettoni — La riforma del diritto familiare: Quattro progetti di legge 34

INCHIESTE

Giulio Mazzocchi — Le piaghe dell'assistenza sanitaria (III): La guerra del brevetto 37

RUBRICHE

Sergio Angeli — DIARIO POLITICO - Invito a San Pellegrino Dieci anni di pace - Una storia di profitti . . 11

A. Galante Garrone — CONTROLUCE - Resistenza senza retorica . . 10

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio 43, Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

determinate le esigenze di rinnovamento del diritto stesso.

Ond'è quasi fatale che il giurista sia perennemente ed affannosamente in ritardo rispetto al cultore di queste discipline. Naturalmente questa asserzione non ha la validità generale, per ogni tempo e luogo, che il modo della sua enunciazione potrebbe far ritenere, dal momento che, tanto per fare un esempio da noi lontano, non così avveniva nel mondo latino, ove la funzione originalmente creativa del diritto assegnata al giurista (ed al giudice in particolare) imponeva a questi una più viva adesione alla realtà sociale, così come ora forse succede nei paesi di civiltà giuridica anglosassone (la forma dubitativa deriva dalla mia scarsa informazione al riguardo).

D'altra parte la «chiusura» del mondo del diritto, dovuta in gran parte a ragioni costituzionali, viene aggravata dalla vanità, se così si può chiamare, del giurista, che è portato a ritenere di aver costruito un sistema coerentemente logico ed autosufficiente, il quale nulla deve mutuare da altre scienze, e dal formalismo giuridico imperante in Italia (e contro il quale ha altre volte giustamente polemizzato Ramat), che produce un virtuosismo tecnico fine a se stesso ed ignaro o incurante del principio secondo cui il diritto è solamente mezzo rispetto al fine giustizia. Può darsi che questi ultimi siano effetti più che ragioni determinanti del distacco, ma è certo che obbiettivamente a loro volta spiegano una certa efficacia causale nell'approfondirlo e nel consolidarne la portata.

Quali le conclusioni di queste, in una certa qual misura, pessimistiche considerazioni? Forse che il giurista deve necessariamente e fatalmente rinchiudersi nel suo splendido isolamento, limitandosi a prender atto dell'esistenza del diaframma che spesso lo separa dalla realtà mutevole e progressiva?

Certamente no, anche se è forse inevitabile, per quello che si è andato dicendo, che se il giurista vuole «fare cultura» (nel senso sovraspecificato), deve in certo modo «non fare» il giurista, quasi violentando la propria naturale disposizione.

Sarà comunque suo dovere aprirsi verso la realtà nella quale opera, e ciò per due buone ragioni: la prima è costituita dalla possibilità, della quale egli dispone, di mettere al servizio del suo impegno civile la propria esperienza giuridica, che risulterà utilissima proprio in quanto, come sottolineato da Piccardi, la società non può fare a meno del diritto; la seconda si concreta nella garanzia, offertagli da tale maggior «apertura», di poter contribuire, se non a colmare, almeno a diminuire il distacco tra diritto e cultura avvalendosi di quel margine di libertà che tuttavia gli è consentito, nonostante la rigidità e la predeterminazione dei principi.

Gli stessi esempi di giuristi, citati da Ramat, mi sembra costituiscano una conferma delle esposte opinioni: perchè, se è vero (e non a caso, secondo ciò che si è sopra rilevato) che quanto Jemolo, Calamandrei, Bobbio hanno prodotto di culturalmente vivo non sembra appartenere alla loro attività di studiosi del diritto, pare altrettanto chiaro, da un lato, che l'opera extragiuridica degli stessi sia debitrice alla loro formazione di giuristi, dall'altro, che la loro produzione giuridica serbi significativa traccia di un sentito impegno civile e sia un esempio di come si possa, anche nell'attuale situazione storica, operare da giuristi senza cadere nell'esercizio accademico.

ROBERTO ODORISIO
Voghera

Il giurista astratto

Egregio Direttore,

mi permetta di dissentire su quanto ha espresso il collaboratore signor Ramat nell'articolo «Il giurista astratto»: questo per i motivi che vengo ad esporLe:

1) Non mi pare giusto affermare «nessuno ricorderà quest'epoca (?) con il nome di qualche giurista o giudice...»; le faccio qualche nome: Carnelutti e De Marsico per il diritto penale — Chiovenda e Satta per il diritto processuale — Volterra e Ruiz per il diritto Romano — Passarelli e De Ruggero Maroi per il diritto civile...

2) Mi sembra inesatto dire «oggi il diritto non fa cultura»; se la Cultura è composta dal patrimonio d'idee e principi che sono la parte viva della coscienza individuale, il discorso è diverso. E come «il diritto non fa cultura» se esso stesso è cultura giuridica, espressione di istanze, portatore d'interessi, soluzione di contrasti sociali? Allora dire «oggi il diritto non fa cultura» significa dire altra cosa: che oggi le leggi sono fatte male. E la colpa allora cade in primis sul legislatore, non sul giurista. Il compito del giurista è infatti sopra tutto quello di interpretare la norma e d'inserirla nell'ordine giuridico vigente; il giudice a sua volta l'applicherà al caso concreto, con un'opera anch'essa interpretativa. Che l'attività normativa sia la disciplina tardiva di un fenomeno in atto è in rerum natura. L'eventuale ritardo o l'errato intervento del legislatore potrà condurre a risultati negativi, determinando scompensi e fratture. Ma, ripeto, la responsabilità va ricercata nell'organo legiferante, insomma nel parlamento.

3) Quando si raffrontino l'attività creativa del filosofo e quella del giurista, si dovrà pur tenere conto della diversa funzione e quindi del diverso campo d'indagine, malgrado il nesso «culturale» tra le corrispondenti discipline. Quanto è speculativamente vasta, libera da vincoli, l'attività del filosofo, tanto più limitata appare l'attività del giurista. Egli dovrà dire, il giurista-giudice, dov'è il diritto nel caso concreto; la sua è la giustizia nel caso singolo. E la specializzazione del diritto deriva proprio dalla necessità di analisi della complessa struttura sociale. E' l'organicità, ch'è anche la vitalità del diritto, necessità di sintesi e di analisi. Il giurista è astratto proprio quando trascende la risoluzione della singola causa per elaborare la norma, la regola di condotta valida erga omnes.

4) Nel corso dei miei studi mi è sempre apparsa chiara, e così nelle opere dei miei maestri, la strumentalità e la storicità del diritto, il necessario superamento di ogni schematismo e dogmatismo, la imprescindibile connessione del diritto con quelle discipline le cui risultanze giovassero alla comprensione della realtà circostante ed all'accertamento della responsabilità individuale.

5) Infine: mi sembra singolare dire «il giurista... prima, durante e dopo il massacro... è rimasto impassibile... etc.» come attesterebbero le riviste giuridiche dell'epoca. Qui il discorso della responsabilità non è suscettibile di essere circoscritto, ma investe tutto il campo dela Cultura. Certamente è responsabile il giurista tecnico di leggi criminali ed il giudice esecutore. Ma a quel tempo il giurista oltre che latitante (e i politici allora?) era impotente. E la colpa di un tale stato di cose non era solo la sua, com'Ella sa. Mi sembra ingenuo ricercare l'anelito della libertà nelle riviste ufficiali: piuttosto si dovrebbe guardare all'attività svolta, agli scritti, ai carteggi di questi signori. E forse non sarebbe azzardato dire che la frattura era tra il diritto della libertà e la cultura della politica, com'è per molti impegnatissimi intellettuali d'oggi.

A parte ciò, gradisca i miei complimenti per la sua rivista, per quel suo particolare intento di svolgere un chiaro e responsabile esame dell'attuale situazione politica.

GIOVANNI PETTI
Roma

L'astrolabio

Incognite d'autunno

DI FERRUCCIO PARRI

CHE COSA vuole l'on. Saragat? Un evidente filo conduttore lega gli sviluppi ch'egli ha dato alle sue recenti prese di posizione e sarebbe far torto alla intelligenza politica dell'uomo non riconoscervi un disegno e non ritenerli preordinati ad uno scopo. Ha cominciato con la polemica sulle centrali nucleari, esempio palmare di politica d'investimenti avventata, decisa al chiuso; dal particolare è risalito al generale, che è la parola d'ordine di una nuova politica, decisa e strumentata come capacità di controlli contro lo spreco del denaro pubblico; questa è certamente una parola d'ordine ed una premessa buona per ogni governo, ma deve esere caratteristica di una politica di centro-sinistra contraria ai carrozzoni, contraria alle cortine fumogene delle programmazioni e delle riforme di struttura che ne sono le pronube, concentrata sulla "politica delle cose", la sola che il popolo attende, la sola che interessa il popolo: casa, scuola, salute, sicurezza sociale. Questa, in sintesi, la nuova linea socialdemocratica.

Quale meraviglia se l'on. Malagodi è venuto in soccorso alle tesi di Saragat? Scuole, ospedali e libera iniziativa privata costituiscono il nuovo vangelo liberale. Il resto è socialismo e miseria. Ma la funzione dichiarata dall'on. Malagodi e del suo partito, omologa a quella dei comunisti, è quella di mandare a picco il centro-sinistra. E' anche questo il proposito dell'on. Saragat? e le sollecitazioni centriste hanno speranze prossime di realizzazione?

Non oseremmo certo affermarlo. I suoi impegni anti-centristi sono troppo recenti e solenni. Ma vi è nel suo intervento una volontà, rivelata anche dalla scelta del tempo, della quale è bene prospettarsi le conseguenze. Rompendo la sonnolenza del Ferragosto, Saragat brucia il tempo per le rivelazioni sul CNEN alla D.C. — e al direttivo, doroteo, del suo gruppo senatoriale — e ripropone con forza e urgenza la sua interpretazione del centro-sinistra.

E' un altro modo per riprendere in tempo, con la tenacia e l'abilità che gli sono proprie, la querela degli "errori di direzione" d'impronta lamalfiana e fanfaniana. I dirigenti democristiani, prudentemente, non si scoprono; ma annotano, e come! Ed annotano gli ampi consensi che alle posizioni saragattiane vengono dalla stampa benpensante del padronato italiano. E' probabile che l'on. Saragat pecchi d'imprudenza assumendo a suo araldo Enrico Mattei. Ma il suo calcolo punta lontano. La tranquillità del mercato finanziario, la fiducia del risparmio sono condizione e premessa di un lungo e stabile governo. Se nazionalizzazione, programmazione, nominatività sono causa di disagio e dello sciopero bianco del capitale, via gli errori ed i loro autori. La diagnosi, se è questa, è sbagliata, o per lo meno è superficiale ed ingannevole. Ma ha una forza politica che l'on. Saragat ben valuta, poiché corrisponde alle propensioni conservatrici o moderate della maggioranza dell'ex-tripartito.

E' CHIARO però che nessuna delle politiche di investimento e di trasferimenti sociali care all'on. Saragat è praticabile senza scelte comparatrici, definizione di precedenze e di tempi, calcolo e riporto delle disponibilità, impiego coerente dello strumento fiscale, controllo integrale degli investimenti che sbarri, occorrendo, certe strade ed assicuri l'alimentazione dei programmi deliberati dal Parlamento. E dunque unità di azione direttiva centrale provveduta dei poteri e strumenti di direzione. E nell'ambito locale, capacità ed efficacia di azione unitaria adeguata alle necessità locali della politica delle abitazioni, della trasformazione agraria, delle comunicazioni e dei servizi pubblici locali. Sono le ACLI che a S. Pellegrino riconoscono la giustificazione sociale ed economica delle regioni (costituzione a parte). E' il ministro Medici che riconosce come sia il decentramento autarchico a dar senso ad una politica decentralizzatrice.

Nelle condizioni della società italiana, con un partito di maggioranza mezzo bianco-mezzo rosa, i socialisti andando al governo non possono promettere al loro elettorato programmi di trasformazione socialista. Ma sono vincolati ad un contenuto socialista che ha la sua radice nella organizzata ed efficace capacità di direzione centrale e unitaria della politica economica e sociale. Che questo significhi necessariamente statalismo, burocrazia, coazione, soffocamento dell'iniziativa privata sono le facili baie polemiche dell'on. Malagodi. Solo la piena incapacità ed impreparazione della classe politica potrebbe dargli ragione. Ed il riformismo sezionale dell'on. Saragat, con il contorno di "sani criteri", lascia il campo libero, come vuole il Malagodi, alla cosiddetta "economia di mercato" con la sua aurea e demiurgica capacità di autoregolazione.

All'inizio della ricostruzione, nelle condizioni piu

sconfortanti d'indigenza nazionale, l'economia di mercato si buttò alle costruzioni di lusso. Non era essa che aveva torto, poiché il profitto è la sua legge. Avevano torto i governi ed i partiti di governo, socialisti democratici compresi, a non impedirlo. Quando venne l'ERP, ed un minimo di programmazione in quell'arraffa-arraffa era necessario, l'on. Tremelloni che — merito suo — ne vedeva la necessità, non credo abbia avuto l'appoggio del suo partito (che era al governo). E dobbiamo ricordare gli scandali, le gestioni bacate, gli enti non controllati che rallegrano la cronaca italiana ben avanti le ingegnose invenzioni del Giuffrè denunciate dall'on. Preti? Federconsorzi, ammassi, gestioni per conto dello Stato, grano, crusca, farine, pasta, mangimi, ecc.: il PSDI è solitamente girato al largo. Non è da fargliene un processo speciale. Ma lo si può pregare di non farsi meriti speciali da far pesare sulle vicende politiche del centro-sinistra.

La programmazione delle centrali nucleari è del 1956. I socialdemocratici erano al governo. L'on. Saragat lo ha dimenticato? Quante programmazioni sbagliate si sono fatte in questo dopoguerra! Costruzioni ferroviarie, autostrade, grandi navi di prestigio, ecc. La Fin-Sider ha opportunamente ritardato l'impianto di Taranto: meglio se avesse potuto ritardarlo ancor di più, e si fossero prima, e più razionalmente portati al Sud grandi stabilimenti meccanici. Quanti soldi si sono investiti nelle grandi bonifiche idrauliche che era meglio concentrare nelle trasformazioni fondiarie e culturali! Se si fa il processo, ha da essere equanime ma completo. Se il processo si fa alla Democrazia Cristiana, può esserne esonerata la socialdemocrazia? E lo stesso esame va esteso ai grandi investimenti dell'industria privata. Il danno degli errori non ricade solo sugli azionisti, ma anche sulla economia nazionale cui vengono sottratti ingenti mezzi, utilizzabili per impieghi più redditizi e razionali. Un Malagodi che tenesse banco nell'America del Nord potrebbe far spallucce, considerando gli errori d'impostazione dei nostri grandi e recenti impianti chimici sfridi inevitabili di una grande economia. Non può far spallucce il governo di un paese povero di capitale come l'Italia.

LE REAZIONI socialiste sono legittime. La ipoteca saragattiana intende invero bloccare la impostazione governativa di novembre nel suo centro, ancora, e forse sempre, dubbiosamente incerto. Dal recente Consiglio nazionale della D.C. di chiaro e solido è uscita forse solo la riconfermata volontà del partito di procedere e trattare come un partito unitario, come un corpo solo. Le possibilità d'intesa con il Partito socialista, già limitate dalle distanze ideologiche di fondo tra i due partiti, sono ancor più limitate da questa condizione. Tanto più seriamente deve esser verificata l'area di possibile accordo. Sono le possibili oscillazioni del centro che danno pertanto le maggiori preoccupazioni. Prima delle elezioni l'insurrezione dorotea ha riportato l'on. Moro molto indietro. Abbiamo rilevato, settimane addietro, su questo foglio il nuovo profilarsi di una particolare ipoteca social-dorotea sul centro-sinistra. Che cosa dobbiamo dire e temere oggi?

I due partiti, D.C. e P.S.I., sono impegnati in due direzioni di lavoro. L'una riguarda gli uomini e le loro manovre di predominio. E per questa parte possiamo soltanto sperare nella divina Provvidenza. L'altra riguarda i programmi. Ma se è verità antica e lapalissiana che uomini inidonei possono mandare alla malora il migliore dei programmi e governanti buoni saranno sempre capaci di opere buone, è anche vero che di fronte ad un confronto così impegnato la eliminazione di tutto ciò che sia evasivo e generico, le formulazioni precise, le definizioni concrete e le scadenze degli impegni hanno un valore diverso dalle consuete enunciazioni di promesse programmatiche. Creano attese determinate, segnano indirizzi di lavoro ch'è più difficile e pericoloso di fronte al paese eludere e tradire.

A quest'opera dovrebbero ora attendere i socialisti. Lo schema programmatico unificato della corrente autonomista è un buon testo. Ha bisogno peraltro di revisione e rifinimenti, sempre considerando quanto di essenziale e non rinunciabile, in un programma di solida e realistica sostanza, i socialisti possono e devono chiedere ad una Democrazia Cristiana unitaria che ha come suo termine mediano l'on. Moro. Un difetto, a mio avviso, della impostazione socialista sta nella puntualizzazione insufficiente delle particolari difficoltà, e insieme della maggiore necessità, della programmazione nelle attuali strettezze di bilancio, squilibrio dei conti internazionali, tensione di credito, svalutazione della moneta, congelamento dei mercati finanziari. L'insuccesso della recente emissione sperimentale della Fin-Sider, le difficoltà di finanziamento dell'ENEL ed in generale la stentata provvista di mezzi degli istituti speciali indicano una strozzatura che può essere superata ma non deve essere ignorata. Ed ancora, un impegno più puntuale e rigoroso occorre nel prospettare i problemi della vita quotidiana e del suo costo, del lavoro e del vivere civile che più assillano la gente (cioè i futuri elettori).

Molto dipenderà dal giocar delle correnti e delle volontà politiche in seno alla Democrazia Cristiana, dalla serietà del riesame programmatico promesso all'on. Fanfani, dal modo come l'on. Moro intenderà quella revisione delle proposte della Camilluccia che ha cautamente ammesso come possibile. Sarebbe desiderabile che i gruppi di sinistra di quel partito, che sinora hanno operato divisi ed in contrasto, a beneficio perciò del centro doroteo, coordinassero forze ed azione, esercitando la più decisa influenza perché il centro-sinistra rappresenti domani una attendibile e seria promessa di rinnovamento. Cioè, si salvi. Se decisiva sarà invece l'influenza centrista — e l'ipoteca che sta a mezz'aria — e nuove elezioni seguiranno il fallimento del centro-sinistra, sembra chiaro che la maggiore responsabilità sarà di questi gruppi.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

Un piano per la sicurezza sociale

MOLTO PRIMA che Camera e Senato prendano a discutere del « piano per la sicurezza sociale » esso è già oggetto di attacchi e di critiche. Iniziati sul « Corriere della sera » hanno trovato puntualissima eco nelle « Opinioni » che Mario Missiroli ogni domenica manifesta dal « Messaggero »: l'ultima (sotto al titolo « Ma quali riforme? ») la conclude con una confessione fatta a Guido M. Baldi da Lord Beveridge, l'autore del « piano » omonimo che, se non valse certo da solo a far vincere la guerra agli inglesi, certo le dette un senso e una ragione che andavano molto al di là dei suoi fini contingenti e che ancorava l'ideale di libertà delle truppe britanniche a un minimo effettivo di « libertà dal bisogno ».

« Caro amico — trascrive dunque Missiroli — ho commesso un grosso errore nel volere una sicurezza sociale, in fondo irrisoria, per tutti; perchè mi sono dimenticato di una piccola cosa e cioè dell'egoismo degli uomini. Ora che sono ormai distaccato dalle cose terrene e guardo in alto, cercando il Dio cui credo, mi batto il petto domandandomi se molti vecchi non siano stati abbandonati dai figli e dai nipoti col comodo pretesto, avvalorato da me, che ai vecchi, ai deboli, a tutte le bocche inutili pensa e deve pensare questa orrenda cosa che sta diventando lo stato ». *Giusto e ben detto. Ma se avesse letto* — chiosa Missiroli — *la Bibbia e i poeti, il bravo Lord si sarebbe risparmiato molte illusioni.*

Per chi avesse tuttavia letto anche soltanto la « Relazione preliminare a una riforma della sicurezza sociale » elaborata dal CNEL — cui pure Missiroli fa riferimento stralciandone però solo quattro cifre globali — sarebbe a esempio del tutto evidente che se un pensionato spende a causa delle malattie il doppio che il proprio figlio e che se un operaio spende oggi per la stessa causa il triplo che un contadino (e questa categoria, dicono vari studi, è colpita da malattie molto più che altre: contrariamente a quanto può pensare chi preferisce nutrirsi di testi letterari senza confrontare le opinioni con le statistiche) allora un contadino anziano non ha evidentemente altro modo di usufruire di quel notevole allungamento medio della vita cui la scienza ha portato negli ultimi decenni se non quello di essere assistito da un Ente quale oggi non esiste e quale solo un'adeguata riforma può darci.

A vent'anni dal « piano Beveridge » e dal parlare che se ne fece anche in Italia includendo la salute dei cittadini tra le cure che lo Stato deve assumersi, si torna a parlare dell'argomento, fortunamente, anche da altri e più realistici punti di vista. Ne ha parlato, proprio alla vigilia del ferragosto, il socialdemocratico on. Ezio Vigorelli presentando una proposta di legge per l'istituzione di « una commissione parlamentare di inchiesta sugli ordinamenti e sulle condizioni attuali della previdenza e dell'assistenza pubblica in Italia, compresi i settori della sanità ».

La proposta di legge in particolare chiede che la Commissione accerti « a) se la legislazione vigente e l'attività operativa della previdenza sociale e dell'assistenza pubblica corrispondano alle norme della Costituzione, alla legittima attesa dei lavoratori e dei cittadini italiani, allo sviluppo economico e sociale della nazione; b) quali carenze, disfunzioni e disarmonie si manifestano nei criteri informatori, nella organizzazione, nel funzionamento e nelle competenze degli Istituti, nella raccolta ed erogazione dei fondi, nelle prestazioni economiche e sanitarie agli assistibili, ecc.; c) quali e quanti Enti ed organismi dello Stato, o dallo Stato sovvenzionati, adempiano a compiti di assistenza pubblica e di previdenza sociale; d) quale sia il costo complessivo delle prestazioni assistenziali, sanitarie e previdenziali a carico della collettività e, distintamente, dello Stato e dei contribuenti obbligatori (lavoratori e imprenditori); e) in quali misure e per quali vie l'aumentato reddito nazionale confluisca e si ridistribuisca tra i diversi fattori della produzione e tra le varie regioni italiane; f) quale sia la sfera di competenza della sicurezza sociale, quali tra gli Istituti e gli strumenti esistenti e con quali modifiche di struttura o funzionali, e quali nuovi Istituti o strumenti, possano concorrere alla realizzazione del nuovo sistema nel quadro della programmazione economica; quale gradualità nell'impiego e nel tempo sia da adottare per la trasformazione dei vigenti istituti legislativi e funzionali, e per il loro inserimento nel nuovo sistema coordinato; g) quali compiti previdenziali e assistenziali siano propri dell'Ente Regione in adempimento alle norme della Costituzione repubblicana; h) se e quali funzioni integrative della Sicurezza sociale siano da riservare alla mutualità volontaria ».

Siamo dell'avviso che una risposta in cifre alle otto domande cui la proposta di legge Vigorelli chiede si dia seguito possa costituire il migliore degli argomenti in favore del « piano per la sicurezza sociale » di cui parla la proposta stessa. Abbiamo infatti già documentato sull'*Astrolabio* (n. 9), nella prima puntata di un'inchiesta sulle « piaghe dell'assistenza sanitaria », come a esempio le spese che la collettività sopporta (secondo un nostro calcolo che non teme smentite e che purtroppo può risultare solo errato per difetto) siano pari, nel loro frazionamento, a quelle che permettono all'Inghilterra-Galles di mantenere il suo ottimo servizio di sicurezza nazionale.

Non nutriamo alcun dubbio insomma che quando finalmente si saranno allineate tutte le cifre la « verità rivelata » dalla Bibbia e dai poeti dovrà far luogo alla « verità accertata » delle statistiche. Il passo successivo sarà tanto più agevole.

BONN

Distensione difficile

E' DUNQUE vero che anche la Germania occidentale vuole contribuire al processo di distensione fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Finora, per la verità, la posizione tedesca era sempre stata piuttosto riservata, quando non addirittura astiosamente ostile, nei confronti di ogni trattativa diretta — e di ogni accordo — fra il presidente americano e il capo di stato sovietico. La diffidenza verso Kennedy è durata, si può dire, sino al giorno in cui egli comparve a Berlino. E di quel suo viaggio furono rilevate, nella Bundesrepublik, più le frasi di comodo (il mantenimento delle truppe, la garanzia a Berlino, l'indissolubilità del problema tedesco da quello della distensione) che non gli espliciti inviti rivolti ai berlinesi e, attraverso loro, ai tedeschi dell'occidente. Non trascurate qualsiasi possibilità di contatto e di trattative: ecco quel che ha raccomandato Kennedy. Pochi giorni dopo, quando in Germania orientale si fece vedere Krusciov, il Borgomastro di Berlino ovest, Willy Brandt, era già pronto a salire in macchina e varcare il " muro della vergogna " per andare a discutere direttamente con il leader sovietico, ma fu trattenuto da proteste e " veti " dei democristiani. E anche la polemica verso la Germania orientale ha continuato a seguire i binari di sempre. Ad esempio: è certo ormai che il governo di Berlino est — i cui problemi economici sono sempre esasperati dal cattivo coordinamento fra i piani dei paesi comunisti — vorrebbe da Bonn un prestito a lunga scadenza, o sotto forma di valuta, o di materie prime essenziali per lo sviluppo della sua economia (non bisogna del resto dimenticare che, pur fra alti e bassi, la Germania orientale è venuta ad assumere una posizione di notevole importanza nel mondo comunista, anche per i traffici con i paesi sottosviluppati). Appare implicito che la concessione di questo aiuto dei tedeschi ai tedeschi (sia pure di altro colore) faciliterebbe l'abbandono o almeno la mitigazione della faccia feroce da parte del regime di Ulbricht, nella questione del traffico a Berlino. I tedeschi di Bonn si appellano invece, per negare il prestito e il potenziamento del commercio fra le due Germanie, ad una giustificazione validissima, forse, sino ad alcuni anni fa, del tutto irreale però oggi. Non vogliamo — essi dicono — contribuire a rafforzare il regime comunista. Giusto. Ma purtroppo ogni passo avanti nella questione tedesca oggi non può prescindere — piaccia o no — dalla esistenza di un governo a Berlino est. Vogliamo essere realisti fino in fondo? Così come in Corea e nel Vietnam, anche la Germania ha due parti, due governi, due regimi. Una unificazione pura e semplice, con il superamento del regime comunista, oggi è impensabile (benché il regime di Ulbricht non abbia davvero radici popolari).

La buona volontà tedesca di voler contribuire alla distensione, adesso, cerca di spostarsi sul terreno internazionale, anziché rimanere contenuta — come a nostro avviso sarebbe utile — sul piano concreto dei rapporti fra le due Germanie. Intervenendo nel dialogo Mosca Washington — se le notizie di stampa sono esatte con una versione riveduta e corretta del " piano Herter " già bocciato alla conferenza di Ginevra del '59 — il governo di Bonn non fa che mettersi su un piano velleitario che rischia, a lungo andare, di essere d'intoppo alla distensione, anziché favorirla. Il grande dialogo fra i blocchi occidentali e comunista ha e può avere solo due interlocutori: Krusciov e Kennedy. Gli altri, i minori — e i tedeschi si devono rassegnare a schierarsi fra i minori — dovrebbero badare alle faccende di casa loro più che aspirare a diventare, essi stessi, arbitri del disimpegno in Europa.

IL « COSIDDETTO » ULBRICHT — Nella Germania occidentale si usa anteporre l'aggettivo « cosiddetto » ogni volta che si parli o si scriva della Repubblica popolare tedesca e del suo governo. Ecco come « Simplicissimus » vede la firma del trattato di Mosca da parte di Adenauer, che sottoscrive dopo Ulbricht anteponendo al nome dell'avversario « cosiddetto ».

Destalinizzazione a rilento

QUEL CHE succede in Cecoslovacchia, sulla scia del processo di destalinizzazione, anzichè soddisfare chi si preoccupa dell'evoluzione in senso democratico dei regimi comunisti, non può che allarmare. Perchè — Albania a parte — non c'è paese del blocco comunista dove faziosità e schematismo abbiano più a lungo regnato, con conseguenze dolorosissime per tutta la popolazione. La Cecoslovacchia era un paese altamente industrializzato, a livello di vita assai superiore a quello della stessa Unione Sovietica. L'antifascismo e il movimento partigiano furono, in Cecoslovacchia, una cosa seria. E la stessa unificazione (avvenuta nel clima forzoso degli avvenimenti postbellici) fra socialdemocratici e comunisti cecoslovacchi fu vista da molti come una soluzione ideale di unità operaia, anzichè come risultato forzoso di una impostazione strategica. Poi il rullo compressore dello stalinismo, che ebbe in Gottwald e nello stesso Slansky — ora riabilitato giuridicamente — i suoi esponenti più accaniti, riuscì a buttare sottosopra il Paese. Non soltanto il ritmo di industrializzazione e la tendenza ad un autarchismo accentuato, provocarono squilibri pericolosi. La collettivizzazione agricola — in un paese dove, con l'apporto della meccanizzazione in forma cooperativistica, essa avrebbe potuto fare passi da gigante con spontaneità — fu imposta con il pugno di ferro. Bisognava emulare Stalin nella lotta contro i kulak. Il clima politico si inasprì, le epurazioni si susseguirono.

Il gruppo Slansky-Gottwald, che era riuscito a trionfare sugli oppositori interni, si spaccò. Slansky, che alla riunione del Cominform era partito all'attacco di Tito, fu accusato in patria di essere il maggior esponente del titoismo. Fu impiccato, con parecchi altri dirigenti. Gottwald, piccolo Stalin dell'Europa centrale, potè dominare incontrastato. Fin qui è storia di ieri, che si poteva credere superata dalla ventata innovatrice del XX Congresso del partito comunista sovietico. Ma mentre Krusciov, sia pure a fasi alterne, a casa sua si è messo a rimboccarsi le maniche per creare un clima nuovo, a Praga i dirigenti comunisti sono andati avanti per otto anni nello equivoco.

Chi scrive ricorda che, nella primavera del 1956, a Praga, un segretario del Politburo comunista gli disse: « Entro la fine dell'anno avremo finito il riesame del caso Slansky ». Arrivò la fine del '57 e del '58 e sul caso Slansky non venne più detta una parola. Passarono ancora altri anni, ma il gruppo dirigente comunista di Praga non si decise a veder chiaro nei suoi rapporti interni. Certo, la preoccupazione di non creare un vuoto che potesse far esplodere manifestazioni di insofferenza (la situazione nelle campagne è pesante e le stesse fabbriche abbisognano di ammodernamento degli impianti, mentre la produttività di lavoro è assai bassa) deve aver giocato un grosso ruolo nel frenare il rinnovamento in Cecoslovacchia. Ma di questa preoccupazione si sono ben giovati i membri del Politburo decisamente compromessi con il passato stalinista.

Adesso Praga ha annunciato una nuova purga, insieme alla riabilitazione di Slansky e Clementis. Sono stati cacciati due segretari del Comitato Centrale e un piccolo stuolo di funzionari. Ma sono i piccoli che ci rimettono le penne. Novotny, che fu stalinista accanito e fu accusatore spietato di Slansky, rimase saldamente in sella. Ma non è neppure questo l'episodio che più preoccupa. Ciò che allarma è il silenzio che si è fatto sulla epurazione e la condanna di Rudolf Barak, ministro degli interni, avvenuta nel febbraio 1962. Barak, un uomo nuovo del regime, aveva avuto la presidenza della commissione per la revisione dei processi staliniani. Aveva provveduto brillantemente a rimediare al mal fatto nei casi piccoli, si accingeva a voler rimettere chiaro anche nel caso Slansky. D'improvviso fu eliminato dal potere. Barak, che è stato accusato di peculato, voleva andare troppo in fondo contro la « vecchia guardia »? L'interrogativo rimane validissimo oggi, poichè si vede la « vecchia guardia » staliniana rimediare con compromessi alle criminose sentenze del passato.

CONTROLUCE

Resistenza senza retorica

STANNO cominciando, per tutta l'Italia, le commemorazioni della Resistenza, a vent'anni dai fatti. Se c'è un rischio, è lo scivolamento sul piano delle anguste tradizioni patrie, l'assopimento critico nella facile concordia celebrativa: il « secondo Risorgimento », il ritorno alla libertà dopo la parentesi della tirannide, l'insurrezione contro lo straniero oppressore, la recuperata dignità civile, e così via.

Per esemplificare il nostro pensiero, torniamo per un momento ai due grandi capi partigiani commemorati alla fine di luglio a Cuneo e a Valdieri: Duccio Galimberti e Livio Bianco. Quando la salma di Duccio Galimberti fu trasportata nel 1945, su un affusto di cannone, alla Madonna degli Angeli di Cuneo, il titolo di un giornale, riecheggiante l'epigrafe carducciana per Mazzini, così allora lo salutò: « Duccio Galimberti, dopo la persecuzione, l'esilio, la lotta, ripassa libero — oggi che è morto — per le strade della sua città ». Da questa nobile eloquenza, da questi spiriti risorgimentali la leggendaria figura di Duccio non può andare disgiunta.

Come in Carlo Rosselli, era forte in lui l'impronta mazziniana. Prima educatrice in questo senso gli fu la madre, Alice Galimberti Schanzer, poetessa e anglicista, giunta a scoprire Mazzini attraverso Swimburne. Di queste remote ispirazioni giovanili troviamo conferma in un suo notevole saggio su *Mazzini politico*, scritto a diciott'anni nel 1924 e oggi pubblicato a cura della Associazione Mazziniana italiana (con un esemplare profilo biografico di Vittorio Parmentola). Vent'anni dopo, egli avrebbe combattuto per tradurre nei fatti alcune delle idee-forza così chiaramente desunte dagli scritti di Mazzini: la dissoluzione dello Stato oppressivo, la distinzione fra nazionalità e nazionalismo, gli Stati Uniti d'Europa.

Ma pur con questi chiari segni di una sentimentale devozione al Risorgimento, fu subito palese in lui la precisa volontà di buttarsi alle spalle tutto quello che, per l'appunto, era peso morto del passato, e non tradizione viva; una volontà di rottura, di rinnovamento *ab imis*. L'Italia liberale, « giolittiana », era finita per sempre. Si sa che il padre di Duccio era stato per molti anni a Cuneo strenuo avversario di Giolitti e dei suoi seguaci, tra i quali spiccava Marcello Soleri. Ma verso la fine del regime fascista, la necessità di unirsi nella opposizione aveva fatto superare e ripudiare le antiche rivalità. E Duccio confidava all'amico Modesto, il figlio di Soleri: « I nostri padri avevano le loro ragioni di comportarsi così. Per parte mia non vedo il motivo di perpetuare una faida che, oltre tutto, finirebbe per farci cadere nel ridicolo ».

La gagliardia di questo *homo novus* si rivelò a tutti nel suo discorso del 26 luglio a Cuneo, ripetuto poche ore dopo a Torino. Era la risposta alla vecchia Italia del re, di Orlando e di Badoglio, che in quell'ora suprema non aveva saputo trovare il meglio che la sciaguratissima frase « la guerra continua ». La stessa intransigenza ritroviamo, all'8 settembre, nei confronti dei rottami dell'esercito regio, di generali pavidi e imbelli. Se anche, in Duccio, i sentimenti e taluni atteggiamenti rimanevano pur sempre ancorati alle memorie risorgimentali (come quando, ferito, volle che la banda cantasse con lui *Fratelli d'Italia*), il suo concreto agire di combattente, di organizzatore, di capo politico fu lontanissimo dal tipo ottocentesco dell'eroe. Nonostante la sua fortissima personalità, quella da lui comandata fu sempre la banda « Italia libera ». A nessuno venne mai fatto di chiamarla la « banda Galimberti ». Così voleva la guerra partigiana.

Caduto Duccio, un altro cuneese ne prendeva il posto: Livio Bianco. Se il primo in qualche modo si richiamava a una certa tradizione risorgimentale — da Mazzini e Mameli fino al radicalismo ottocentesco di stampo garibaldino —, il secondo, di tre anni più giovane (e anche questo conta), ci fa pensare piuttosto al Risorgimento senza eroi di Gobetti. Livio non aveva ereditato in famiglia tradizioni di cultura e di battaglie politiche; si era fatto tutto da sé. Sobrio, antiretorico, spregiudicatamente moderno, egli aveva filtrato il meglio dell'austero spirito gobettiano. Fu più fortunato di Duccio, nel senso che poté capeggiare la insurrezione e salutare la liberazione, ed ebbe tempo di farsi storico della Resistenza (in un piccolo libro che Carlo Levi paragonò ai Commentari di Cesare), e suo vindice imperterrito sul piano giuridico ed etico-politico.

Due figure profondamente diverse della « Resistenza senza eroi », Duccio e Livio: ma accomunate dal proposito (sono parole tratte dal magnifico discorso che Livio pronunciò a Cuneo alla presenza di Luigi Einaudi) di creare « una Italia moderna, pulita, seria, fatta di uomini liberi, nemici della retorica e capaci di ideali ».

A. GALANTE GARRONE

Diario politico

DI SERGIO ANGELI

Invito a San Pellegrino

I PARTITI e lo Stato: è, grosso modo, il tema del congresso ideologico democristiano di San Pellegrino che si tiene a mezzo settembre. Si tratta, di fatto, di una " retractatio ", di una riconsiderazione della lotta al comunismo. Più relazioni concernono il PCI, i guasti e gli apporti che ha dato alla società italiana; e i mezzi previsti o da prevedere, per tentarne finalmente una " riduzione ". Ci permettiamo di sottoporre in anticipo qualche quesito ai pensatori e politici che si raccolgono nella cittadina bergamasca. *Primo:* il " modello " genialmente creato da Giovanni XXIII nei confronti del mondo comunista, e che consiste, come ha perfettamente inteso Mauriac, nell'agire verso di esso " come se " non esistesse alcun muro, alcuna cortina ad arrestare l'espansione dello spirito cristiano e dei suoi credenti, troverà, o non troverà, una possibile applicazione da parte dei politici democristiani? O come — invece — eseguiranno essi la conversione, dal rapporto religione-politica, così rinnovato dal grande Papa, a quello — di confronto di forze — tra un gruppo politico e un altro? Quale portata ha per i democristiani il fatto che essi costituiscano un partito di ispirazione cattolica, dopo Giovanni XXIII, nei confronti dei comunisti?

Secondo: quale definizione e giustificazione intendono dare della così detta " eccezione ideologica "?

Si chiama con questo termine il rilievo che, dopo tutto, il comunismo, mentre accetta una regola di democrazia, che è quella della competizione pacifica, tiene però accesa la guerra ideologica, non depone il suo spirito di propaganda e di insinuazione, non rinunzia, in una parola, alla sua fede in un avvenire comunista nella storia.

La " eccezione ideologica " è l'argomento per il quale la destra politica, dagli Stati Uniti a Adenauer all'onorevole Bettiol, sostiene che non ci si può fidare dell'URSS in nessun negoziato. Portato in politica interna, lo stesso argomento significa che i voti del PCI vanno respinti, quando vengono ad aggiungersi, in una singola votazione, a quelli della maggioranza.

Ora si chiede: la DC pensa sul serio che con i comunisti si possano avere rapporti solo quando abbiano cessato di essere comunisti, cioè mai? Suppone che sia questa una concezione seria della " non discriminazione ", pur riconfermata tante volte anche da Moro? E se la ritiene seria, come ammette, nello stesso tempo, che il PCI (sempre per bocca di Moro) costituisca — e debba limitarsi a costituire — la " opposizione "? Non si può volere, nello stesso tempo, che un partito abbia le prerogative dell'opposizione, e privarlo della facoltà di avere idee sul modo di governare, e quindi di associarsi all'approvazione di leggi, che a suo avviso costituiscono il buon governo.

Terzo: questo modo di operare in sede parlamentare nei confronti del PCI è conseguente ad un'attiva concezione cristiana della politica? O piuttosto è conforme alla tesi che gli atei devono essere perseguitati?

Marx ha scritto in una lettera a Ruge (30 novembre 1848: ottimo commento di Charles Wackenheim, ne " La faillite de la réligion d'après Karl Marx ", PUF, 1963, p. 240) che al limite della sua attuazione il socialismo avrà superato non solo il teismo, ma anche l'ateismo, perché una società socialista non ha bisogno più di fondare la sua autonomia sulla negazione del divino. Doveva conoscere un testo di questo genere il Papa Giovanni, quando, accostandosi al mondo comunista, per riaprirlo ad una garantita libertà cristiana, ragionò come se dicesse: ti accetto benché tu mi ignori e non ti nego se non mi accetti. La DC invece, respingendo come non esistente l'apporto di un voto comunista, ragiona come se dicesse: ti accetto se tu mi ignori, ma ti nego se tu mi accetti. Nel punto, dunque, in cui la DC accoglie formalmente l'esistenza dei comunisti, per respingerli sostanzialmente nel loro agire e pensare, e sollevando l'eccezione ideologica cerca di risospingere il PCI nel non essere rispetto alla democrazia, essa ragiona esattamente come l'ateo, quando questi pensa che Dio non può esistere, altrimenti dovrebbe essere anche il Dio dei suoi nemici.

E' dunque molto difficile, per un congresso ideologico democristiano, tornare a definire una strategia " cristiana " contro il comunismo. Certo, si può fare quello che, con realismo sorprendente, spiegò il professor Scaglia ai giornalisti, al passato convegno di San Pellegrino: che la lotta politica non è tanto questione di ideologia, quanto di voti, di potere.

Scendiamo allora su questo terreno, divenuto davvero inderogabile dopo l'avanzata del PCI e la contrazione democristiana dell'aprile: e poniamo un altro quesito. Il Partito comunista non ha nascosto, negli ultimi anni, che la scelta di una sua linea di azione, in un paese di avanzata civiltà industriale anche se travagliato tuttora da profondi e antichi conflitti, non è facile, perché mancano materiali ideologici all'uopo, più recenti di quelli dell'economia di Marx, e della sua analisi sociale. Ma la DC che cosa intende contrapporre a queste incertezze teoriche dei comunisti, che spiegano dopo tutto anche la banalità del loro riformismo?

La DC, proprio a San Pellegrino, gli anni scorsi, ha studiato con molta correttezza le esigenze della programmazione economica — l'ultimo appello, pareva al professor Saraceno, contro il congelamento delle attuali sperequazioni e contraddizioni di una società che più progredisce quantitativamente, più si

divide qualitativamente, per strati, per gruppi, per regioni. L'unità dello Stato, si osò dire, stava appunto nella programmazione. Questa costituisce di per sé stessa anche il contrappeso di potere, in sede politica, alla pressione (che è economica e politica insieme) dell'iniziativa privata e dei carrozzoni pubblici.

Oggi la DC vuole ancora la programmazione, e quale: e per chi? Oppure il moroteismo, il saragattismo costituiscono già un arretramento — una tendenza quindi a contrapporre al comunismo, dopo tutto, la vecchia o nuova classe "liberale", variamente associandovi tutte le sfere anticomuniste? In termini elementari: DC "più" e "con" Lombardi e La Malfa; o DC "contro" un reale apporto socialista di competizione ai programmi del comunismo? E ancora: una DC che assimila l'apporto del clero più vicino ai lavoratori, o si accoda ai cardinali di Curia, per riverirne i divieti di contatti troppo compromettenti con forze politiche di sinistra?

Dieci anni di pace

E' LA FORMULA adottata dai dorotei trentini per definire la loro strategia nella riforma regionale. "Dateci tempo — dicono — ad attuare una trasformazione, che al limite, lo sappiamo anche noi, lascerà la struttura regionale come un involucro vuoto. Tra dieci anni, probabilmente, non ci sarà più una regione Trentino-Alto Adige, perché, dopo aver trasferito tutte le sue prerogative alle province (si chiameranno a loro volta "regioni") di Trento e Bolzano, non avremo che un'inutile attrezzatura burocratica da liquidare. La mèta, ce ne rendiamo conto, è questa. Tuttavia, consentiteci la gradualità. A nostro avviso, non solo è necessario che certi temi legislativi siano affrontati ancora per un pezzo su base più vasta che quella della provincia (non si dice forse, dai regionalisti più accaniti, che la provincia è un'area troppo angusta per qualsiasi programmazione?). Ma consentiteci anche questo giudizio: ci vogliono dieci anni, perché la popolazione di lingua tedesca, a Bolzano, sprema da se stessa uno strato di burocrazia aggiornata, una teorizzazione progressiva dell'economia, un costume di lealtà verso lo Stato; e, se permettete, ci vogliono dieci anni, anche, per dare il ricambio ad una classe dirigente italiana più attiva, coraggiosa, democratica, di quella vigente".

Questo modo di pensare definisce elegantemente (e anche con qualche fondata motivazione: ma di una certa grettezza) i limiti delle riforme, che la relazione Rossi, per la Commissione dei 19, sta per comunicare al governo, dopo più di due anni dalla sua instaurazione da parte di Scelba.

Era stata un'estate "calda", la prima estate "alla Andreas Hofer" dei populisti altoatesini. Scelba giunse a Bolzano, come ministro dell'Interno, deciso a battere duro. Ma ebbe il merito di ascoltare gli esponenti più accorti della DC di Bolzano, e trasformò la sua ira in riflessione, i furenti progetti di polizia nell'idea di una Commissione bilaterale (italiani e tedeschi) per lo studio dei problemi nell'Alto Adige. Così questi venivano richiamati espressamente alla sfera "interna", oggetto non di trattativa, quanto di rendiconto al governo austriaco; e tedeschi e italiani, incontrandosi al vertice, avrebbero incominciato a parlare. L'idea è stata ottima, tutti lo hanno riconosciuto. Il solo torto fu poi di lavorare troppo adagio. La Commissione, partita con un certo slancio verso la mèta, ha rallentato via via riunioni e lavori, quasi che si sia lasciata scoraggiare e intimidire da due fattori: la rivalità Trento-Bolzano; e il timore di svuotare troppo il quadro della regione, se troppo venisse accordato alle autonomie provinciali, così da vedersi doppiamente accusata: di leso regionalismo, e di leso spirito di italianità.

Così, a poco a poco, la soluzione è venuta da sé, nelle more della riflessione, e attraverso i suggerimenti di un burocrate di alte doti tattiche, il prefetto Fabiani. Dopo aver sostenuto, nei precedenti governi, la tesi che "lo statuto non si tocca", Fabiani ha evoluto verso una tattica di modifiche statutarie, suggerite dalla sinistra dc di Bolzano (Menapace, Farias — e timido al seguito, Berloffa), accettate in parte da Paolo Rossi e dai membri più illuminati della Commissione dei 19. Le tesi Menapace-Farias consistevano nell'accettare le richieste di autonomia legislativa della Volkspartei, ma con precise garanzie affinché il gruppo italiano, come partecipe di questo più esteso potere provinciale, non potesse venir sopraffatto dalla maggioranza di lingua tedesca.

A questa impostazione, cui ora la Commissione dei 19 si avvicinava, si è voluto però portare dei temperamenti. Che avrebbero, infatti, detto i trentini, che in sede regionale costituiscono maggioranza — quando si fossero visti portar via questo privilegio, specie in fatto di decisioni economiche? L'astuzia consistè allora in questo: largheggiare verso l'Alto Adige in concessioni etnico-culturali (coincidenti con quanto è prescritto nell'art. 1 dei patti De Gasperi-Gruber); lesinare in autonomia legislativa quando si trattasse di decisioni sul credito, l'industria, il commercio. In questo modo si salvano insieme, e la sopravvivenza della regione, e il vantaggio di essere trentini.

Leggiamo sulla "Welt" di Amburgo le prime indiscrezioni di un parlamentare altoatesino, il senatore Sand, circa le conclusioni della Commissione dei 19, e vediamo infatti confermata nei fatti la "linea Fabiani", adottata dal Presidente Rossi. Le principali concessioni alle richieste autonomistiche di Magnago sono: 1) i posti burocratici dell'amministrazione, oggi coperti quasi interamente da italiani, saranno, nel tempo, ripartiti tra due terzi di tedeschi e un terzo di italiani, secondo la proporzione etnica; 2) la direzione delle scuole di lingua tedesca deve venir confermata, di diritto, in una autonomia che è oggi del tutto precaria e revocabile; 3) il bilinguismo sarà osservato nella procedura giudiziaria, amministrativa, sanitaria. Esso si limita oggi in gran parte a formulari bilingui; domani il cittadino di lingua tedesca potrà esprimersi e ricever risposta nella sua lingua; 4) prerogative legislative verranno trasferite dalla regione alla provincia di Bolzano in materia di agricoltura e foreste, tu-

rismo, miniere, acque; il controllo sull'attività dei comuni in Alto Adige passerà, dall'attuale potestà tutoria, alla provincia.

Giustamente il " Dolomiten " (che è oggi in mano alla frazione più moderata della Volkspartei) rileva che le proposte, altamente generose, della Commissione, in parte attuano in concreto lo statuto regionale, in parte lo sorpassano, proponendone modifiche che da sole costituiscono un problema politico di alta strategia parlamentare (occorrerà, per farle passare, il voto di tutte le sinistre, essendovi contrarie, per ovvi motivi nazionalistici, le destre).

L'elogio del giornale sudtirolese è però a due tagli. Quello critico infatti vale in primo luogo a spiegare che i punti 1, 2 e 3 delle riforme proposte dalla Commissione non costituiscono che ordinaria applicazione dello Statuto qual'è, e quale non fu mai seriamente applicato, e quale poteva essere messo finalmente in vigore — anche secondo le offerte del ministro degli Esteri italiano (Segni) a Kreisky, nel tragicomico incontro di Zurigo. Ma si ricorderà che allora Kreisky rispose che non bastava più vedersi offrire quanto già era obbligo del governo italiano attuare sin dal 1949.

Solo il punto 4, dunque, costituisce davvero la novità: esso risponde infatti, in parte, alle richieste sia della SVP che del governo austriaco: ma coi temperamenti, appunto, voluti dalla D.C. di Trento.

Se guardate infatti che cosa viene consentito " in più " all'autonomia di Bolzano, vedete subito che si tratta della potestà di decidere in modo autonomo su quelle fonti di ricchezza (agricoltura, acque, foreste, turismo), su cui la provincia ha sempre basato il suo standard e il suo " tipo " economico-sociale. Senonchè oggi anche i più arcaici rappresentanti dell'economia altoatesina si rendono conto che quella struttura è in via di superamento: che anche Bolzano, o evolve verso un'economia industriale, o a poco a poco vedrà emigrare verso la Germania proprio quei figli della stirpe tedesca che si vogliono invece disperatamente tener attaccati a questo suolo.

Ebbene, a questo punto la Commissione dice che industria, commercio, credito, non potranno essere decisi in sede provinciale, ma regionale: dunque, ancora una volta, secondo il placet della maggioranza trentina.

Questo capolavoro della pressione dorotea di Trento, e della bravura tattica del dottor Fabiani, stabilisce dunque i limiti delle " riforme " proposte dalla Commissione dei 19. Potremmo o dovremmo pensare che la DC di Bolzano, almeno, avrebbe lottato a fondo per scongiurare questo risultato; invece, in Commissione, l'onorevole Berloffa si è astenuto dal voto che priva Bolzano delle prerogative più ambite. Quanto al problema delle garanzie, così acutamente studiato dal gruppo Menapace-Farias, esso non ha trovato in Commissione alcuna soluzione soddisfacente. Per quanto riguarda la provincia di Bolzano, la maggioranza di lingua tedesca potrà, per il suo solo peso, sopraffare la minoranza italiana; per quanto riguarda le decisioni regionali (in fatto di credito, industria, commercio), Trento potrà, sempre a colpi di maggioranza, sopraffare Bolzano.

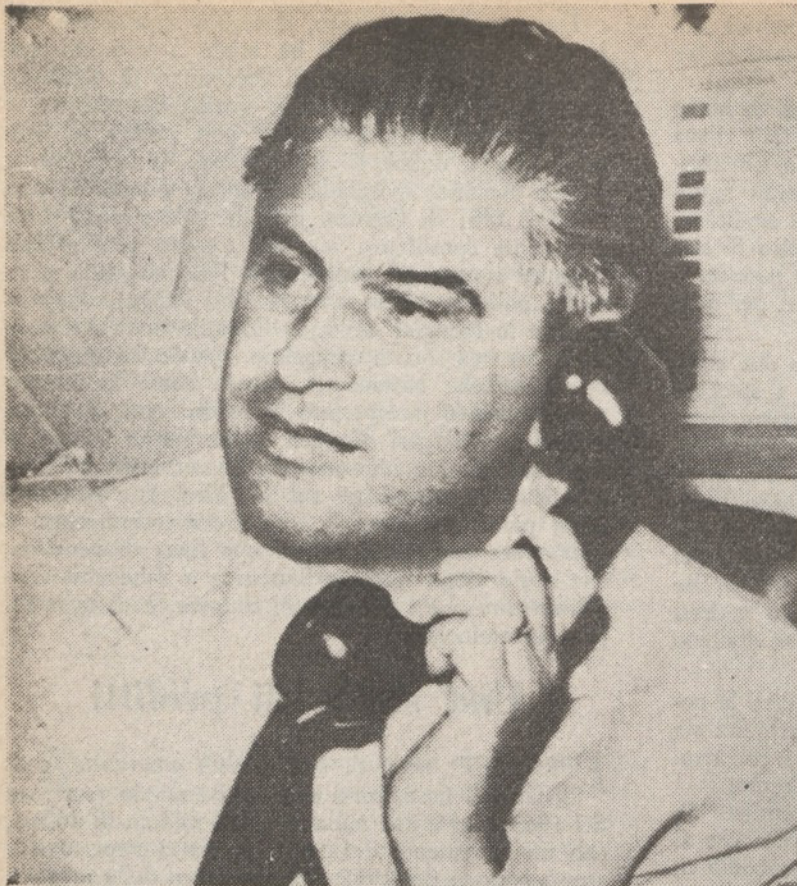
Detto questo, è giusto, doveroso riconoscere che la Commissione dei 19 ha avuto meriti davvero rilevanti. E' stata un foro liberissimo di dibattito tra italiani e tedeschi — lo spirito democratico e coltivato del Presidente Rossi non poteva in proposito lasciar dubbi. E' stata la sede, la prima sede, di una inchiesta spregiudicata, aperta a tutte le voci (solo il MSI di Bolzano non ha voluto presentarsi per essere consultato: ma non c'erano pregiudiziali neppure contro chi rappresenta l'eredità della disastrosa politica del fascismo in Alto Adige), disposta a tutte le indagini. Solo, la Commissione, che pure ha osato una sortita coraggiosa quando ha proposto modifiche che bastano a provare come lo statuto non abbia mai interpretato in modo equo ed esatto i patti De Gasperi - Gruber — ha subìto ancora la pressione di una impostazione conservatrice, " trentinistica " (come si dice nel Sud-Tirolo), e ha avuto quasi paura del coraggio, che aveva incominciato a dimostrare conformandosi ad una linea di pensiero, che risale, dopo tutto, a Battisti e a Salvemini. Vogliamo dire che l'importante, tuttavia, è di aver saputo incominciare ?

Una storia di profitti

I PROFITTI netti di 615 società americane, soddisfatto il fisco, sono stati, nel secondo trimestre del 1963, pari a due miliardi e 826 milioni di dollari, con un incremento del 16,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 1962. " Le relazioni della maggior parte dei consigli d'amministrazione sono incoraggianti per gli azionisti ", scrive la " U.S. News & Wordl Report ". Fa sempre piacere che un paese sia prospero, sano e ricco. " A Detroit c'è clima di boom malgrado gli ottantamila disoccupati ", intitola pochi giorni fa una corrispondenza la " New York Herald Tribune ".

La faccenda è un po' meno tranquilla, se continuiamo a spogliare la stampa americana e buttiamo gli occhi su una corrispondenza del *New York Times* da Washington: " E' il deficit della bilancia dei pagamenti che limita l'occupazione negli Stati Uniti ". Il titolo si riferisce a una relazione approntata dall'economista Walter S. Salant per l'Istituto Brookings, cui era stata domandata dal Consiglio degli esperti economici. Secondo Salant, un passivo della bilancia dei pagamenti che dura per molti anni (e non è risanabile prima del 1968 come benevola ipotesi) porta di per sé a sforzi di riduzione dei costi produttivi, ed ha certamente influito negli Stati Uniti alla contrazione della massima produzione e del massimo impiego. Benché questo non si sia risentito nella politica estera e nella Difesa, è una realtà " certa " in altri settori, compreso anche quello degli aiuti all'estero, che si traduce, sotto altra forma e in altre sedi, in creazione di posti-lavoro.

Se abbiamo ben capito, la disoccupazione è dunque il prezzo che rende " sopportabile " un certo grado di deficit della bilancia dei pagamenti. Sopportabile, s'intende, a coloro che hanno avuto la fortuna, da un anno all'altro, di veder accresciuta del 16,2 per cento la " economicità " delle loro imprese.

SERGIO ANGELI

ROMA — IL PROF. FELICE IPPOLITO

Polemiche nucleari

LA POLEMICA sulle centrali e la ricerca nucleare merita qualche commento sereno, cioè disinteressato. Non deploriamola anzitutto: serve a far luce su una attività di alto interesse nazionale, potrà servire — speriamo — a raddrizzare qualche stortura.

Lasciamo stare la ricerca scientifica, il tradizionale abbandono nel quale è stata lasciata dalla classe di governo italiana, le rivendicazioni di benemerenze tardive, delle quali credo che gli scienziati sorrideranno. Ricordo tra i benemeriti che hanno agitato efficacemente il problema di fronte alla opinione pubblica i proff. Buzzati-Traverso e Arnaudi; ricordo due interessanti convegni indetti dal PSI e dalla DC (con una ottima relazione dell'on. Malfatti); molto ne hanno trattato alcuni parlamentari comunisti.

L'opera del Consiglio nazionale delle ricerche non è stata certo inutile. Quello che si sta facendo nei nostri laboratori universitari, poco o tanto che sia, lo si deve in gran parte alla pioggerella annuale di soldini nella quale il CNR ripartisce le sue dotazioni, scarsissime fino a ieri; modestissime ancor oggi. Ma una concentrazione di sforzi e mezzi nei settori di maggior interesse scientifico e tecnico sinora è mancata. Ed è sostanzialmente mancato — mi sembra — un inquadramento razionale della ricerca in un piano di sviluppo nazionale, ed un adeguamento alle particolari esigenze nostre.

Dobbiamo guardarci dallo strumentalizzare totalmente a fini economici la ricerca, salvaguardando sempre libere possibilità di studio e ricerca matematica e teorica. L'organizzazione sovietica ha certo ai nostri occhi il difetto di quella strumentalità; ma di quale poderoso apparato di ricerca quel paese disponga è stato illustrato recentemente al CNR dall'accademico sovietico Scerbakof. Si è capito come questa sia la base dei rapidi progressi di quella industria, soprattutto pesante, ed uno dei fondamenti delle certezze di Kruscev. Dovremmo anche noi cercare di raggiungere almeno la certezza di non restare troppo indietro.

La presidenza Polvani ha segnato un momento di maggior impulso del Consiglio. Una riforma è stata approvata dal Parlamento sullo scorcio della Legislatura. Se ne attendono buoni effetti, anche se lasci ancora adito a dubbi e riserve.

E' dubbia, anzitutto, a mio parere la immissione in quell'organismo delle scienze umanistiche e sociali.

Fondamentale è il problema dei ricercatori, per il quale occorrono assai più denari. E sarà un dolor di capo trovare in questo bilancio con gli statali, le pensioni e tante altre necessità che battono imperiosamente alla porta, una parte dei maggiori mezzi che la ricerca scientifica richiede.

Non sono da tacere accanto alla indifferenza dei politici gli ostacoli che vengono dagli scienziati, i quali non sono angeli, e per giunta sono italiani. Non è frequente una comprensione superiore dei problemi del sapere e del progresso tecnico: è più frequente la visione settoriale, l'interesse particolare, derivato naturale, del resto, dell'amore per il proprio lavoro. Tra gli universitari si accentuano frequentemente questi difetti di spirito particolarista e dispersivo, impegnati nella difesa e nella prevalenza della propria scuola, parrocchia e parrocchiani. Solo i fisici hanno imparato a lavorare in équipe. Se avremo 10000 accademici avremo 10000 istituti e laboratori.

Fanno repubblica a sé i fisici ed i nucleari. I primi sono collegati al CNR, ma hanno potuto — fortunatamente — dare uno sviluppo particolare ed autonomo al loro Istituto nazionale e filiazioni. Senza voler far torto a valorosi gruppi dei nostri scienziati, che lavorano specialmente nei campi della biologia e della chimica, questa è l'unica organizzazione scientifica italiana che goda di alto credito internazionale.

Non è da dire che i nostri fisici, così come i dirigenti della CNR nutrano affetto e tenerezza per i nucleari, o, piuttosto per il Consiglio nazionale delle ricerche nucleari. Non manca nella polemica

ai cui si dispone questo piccolo fattore di gelosia, ed in qualche parte anche di concorrenza.

E' giustificato. Indubbiamente il CNEN ha avuto più mezzi e sorte più fortunata. L'addebito vorrebbe esser fatto non a chi ha ottenuto, ma al Governo ed al Parlamento che hanno dato, senza un quadro ed un programma d'insieme nel quale il CNEN trovasse il suo posto giusto. Ad attenuante di chi ha dato va ricordato la pressione dell'opinione pubblica e della stampa unanime ed indignata — otto o nove anni addietro — perché l'Italia restasse assente in questo campo vitale, vitalissimo per l'avvenire di ogni paese moderno.

E prima di parlare degli scandali e degli sperperi è giusto, è doveroso ricordare come effettivamente lo sviluppo e la fortuna del CNEN sia legato alla opera personale del prof. Ippolito. In questo paese di gatti di piombo, di burocrati e d'ipocriti non si può muover rimproveri di attivismo. L'attivismo è sconfinato nella megalomania? Lo diranno — speriamo — inquirenti equanimi. A parte il discorso sugli scandali e gli sperperi, l'impressione del profano, almeno la mia, è che in questa costruzione l'attivo superi il passivo.

Il riconoscimento del merito non può naturalmente in nessun modo limitare l'accertamento dei fatti denunziati come illeciti e la eventuale sanzione. Quanto ai cosiddetti sperperi, è innegabile che la dispersione di mezzi in centri minori di ricerca aveva lasciato dubbi e riserve: occorre chiarire se sia un errore organizzativo e scientifico non concentrare tutte le possibilità a Frascati ed alla Casaccia, e chi ne abbia le responsabilità.

La cessione del centro di Ispra all'Euratom ha sollevato forti malumori tra i nostri ricercatori. Il bravo direttore se n'è andato per protesta. Si fanno eco della protesta anche i tre professori che hanno scritto di queste cose all'*Avanti!* Occorre ricordare che al CNEN può essere addebitata al caso una mancata resistenza, poiché la decisione è stata un atto di governo. E coloro che anche in Parlamento se ne sono occupati, ricordano come la decisione fosse seriamente motivata da ragioni internazionali. Può darsi che si sia voluto anche in questo caso fare un poco i primi della classe: può darsi che si sia danneggiato eccessivamente lo sviluppo dei programmi di ricerca italiana. Questo lo diranno i tecnici.

Il discorso deve essere chiaro anche per quanto riguarda le connessioni con l'industria privata. E' bene, anzi è necessario, sia assicurato il carattere pubblico, soggetto alla sola ingerenza statale, di un ente incaricato di sviluppare la ricerca scientifica e gli sviluppi tecnici dell'impiego pacifico dell'energia nucleare, al servizio degli interessi generali e di nessun interesse particolare. Questa è stata la tesi sin dall'origine del prof. Ippolito. Connessioni ed associazioni d'interessi sono senz'altro pericolose, e se si sono verificate, come si dice, per l'approvvigionamento del materiale uranifero — che dovrebbe spettare all'AMMI — devono esser ben vagliate. Gettare un anatema *a priori* non è persuasivo.

Vi è nei riguardi delle iniziative delle grandi aziende private, negli ambienti di sinistra o sinistreggianti, una mentalità talvolta un po' troppo pruriginosa, che può finire nel settario. Le ragioni di opposizione e di sospetto riguardano la politica e la politica economica. Sul piano del progresso tecnico esse hanno rappresentato i pochi grandi motori dei quali disponevamo in Italia. Nessun grande paese si adonta se per iniziativa di queste aziende il CISE ha sviluppato le sue ricerche e l'impianto di Saluggia è entrato in attività. Se mai si può trattare di coordinamento e di divisione del lavoro.

E' un discorso, questo, che è opportuno riprendere e approfondire per quanto riguarda in generale i rapporti tra imprese, private e pubbliche, e gli istituti e laboratori del CNR e delle università. Non sono questi enti che devono lavorare e spendere per le ricerche e formare i ricercatori ad uso delle singole imprese industriali. Sono utili chiari e definiti collegamenti, se occorre che la ricerca non divaghi ma serva allo sviluppo della economia del paese. E sarebbe veramente insensato se l'indagine sulla gestione del CNEN si chiudesse con la sua smobilitazione anche parziale. Può darsi vi siano attività da sfrondare o ridimensionare, ma la esistenza di un centro scientifico e tecnico di questo genere non è frutto di un entusiasmo estemporaneo e passeggero né può essere appannaggio di ambizioni personali.

Occorre proporzionare i finanziamenti ai programmi realizzabili, occorre coordinare sul piano scientifico e organizzativo questo centro alla organizzazione nazionale della ricerca. Ma è necessario svilupparne, non mortificarne, l'importanza. Occorre richiamarvi i tecnici migliori. Se l'esempio della Francia, impegnata nella costruzione delle bombe, non serve più, guardiamo quello che fa la Jugosla-

via, più modesta di risorse che l'Italia, con la sua città-nucleare modello che raggruppa una trentina di collaboratori particolari.

Con le centrali per la produzione di energia il CNEN non ha da vedere. La polemica che le riguarda si fa forte del " senno di poi ", ma è valida — per il passato — se fatta al tempo della decisione. Non ricordo uomini politici e partiti che abbiano criticato, chi se n'è occupato ha lodato, a cominciare dal PSDI. Non è mancato, allora, chi proponesse di soprassedere dati gli investimenti elevatissimi e gli alti costi unitari di produzione, in attesa di progressi tecnici che potessero renderli confrontabili con i costi medi della generazione termica. Era un punto di vista di evidenza ragionevole.

Non credo tuttavia che la decisione di allora fosse priva di giustificazioni. Vi era allora una convinzione generale tra gli esperti su una possibilità di rapidi progressi che i fatti hanno smentita; e dal 1964-65 come momento competitivo si è passati ora al 1970. Ma vi era allora l'*engouement* dell'era atomica che aveva preso Stati Uniti, Inghilterra, Francia e, di riflesso, l'Italia. Se vi è stato, è uno di quegli errori di generazione non infrequenti del resto nella storia dell'industria e della tecnica.

Fatti i conti, si potrà verosimilmente risparmiare una delle tre centrali, quella di Schio decisa per ragioni concorrenziali dalla industria privata. Ma l'aver portato in Italia i due tipi allora più sperimentati in Inghilterra ed in America non mi sembra sbagliato. A me sembra abbiano ragione i tecnici quando sostengono che l'esperienza che si può acquisire presso impianti stranieri non ha nulla da vedere con quella che dà l'esercizio diretto di un grande impianto. Non si tratta di esperienza scientifica, ma tecnologica, che richiede un continuo aggiornamento, suggerito dall'esercizio, non dai testi; ed è un'esperienza di una complessa gestione che s'impara dalla pratica, non dai maestri.

Non è questo il solo degli impianti sperimentali con i quali fa il suo cammino l'industria, e lo ha fatto la stessa industria elettrica. Nel nostro caso colpisce la spesa capitale, forse non ben calcolata, che ha superato i preventivi. Ma era logico partire da impianti di grande potenza, col più alto grado di utilizzazione, e quindi di riduzione dei costi generali. Anche le querele sui costi di produzione devono essere ridimensionate. Credo che quando le due centrali del Garigliano e di Latina entreranno regolarmente in funzione il distacco di prezzo (4 lire per KWH) segnalato dall'on. Saragat si ridurrà fortemente. Ma esso inciderà sul 2 per cento circa della produzione controllata dall'ENEL, e su meno del 2 per cento dei ricavi dello stesso ente. E' probabile che l'esperienza fatta valga la spesa.

D'altra parte, i costi di generazione dell'energia costituiscono un calderone di elementi diversissimi, che vanno da costi minimi di esercizio delle centrali idrauliche ad acqua fluente ammortizzatissime, agli alti costi dei complessi idraulici a serbatoio di recente costruzione e delle vecchie centrali termiche con servizio di punta, ai bassi costi delle centrali termoelettriche recentissime come quella di La Spezia, costruita dalla Edison, che forniscono il termine di paragone per l'on. Saragat, capzioso per il passato, valido per giudicare e deliberare sul nuovo programma di costruzioni elettronucleari del quale si è fatto sostenitore il prof. Ippolito.

Non si fa dell'autarchia quando si osserva che l'Italia ha ragioni particolari pre provvedersi di questo tipo di generatori di energia elettrica. Siamo prossimi all'esaurimento delle risorse idrauliche sfruttabili entro limiti economici non proibitivi. Se nel 1990 il nostro fabbisogno sarà di 120-130 miliardi di chilowattora meno della metà potranno esser forniti da centrali idriche. Il resto deve essere generato bruciando nafta o carbone. Metano ne abbiamo trovato poco, e lo impieghiamo per azionare una sola centrale. Il carbone vien di fuori; il petrolio anche, quasi completamente.

Quando l'amico Nasser ha bloccato Suez, abbiamo passato i sorci verdi. I fornitori continentali intendono rialzare il prezzo del carbone. Per gli altri c'è di mezzo il mare. Il prezzo del petrolio e della nafta è ancora principalmente nelle mani delle Sette Sorelle. Non erano ispirati da megalomania i tentativi del compianto Mattei. Non è male dunque, anzi è bene, disporre di un'altra fonte, di un altro strumento di produzione di energia elettrica.

Il problema di fondo è quello di una organica, coerente, continuata politica dell'energia. La polemica sulle centrali nucleari mette in rilievo, appunto, il vuoto di questa politica, l'assenza di organi e di direttive centrali, capaci di scelte non inficiate da una visione settoriale ma rispondenti alle complesse convenienze nazionali.

F. P.

ROMA — L'ON. GIUSEPPE SARAGAT

Disegno neocentrista

Una politica di centro-sinistra, così come è stata delineata dall'on. Saragat, è precisamente quella che può essere accettata dalla D. C. con il minimo sacrificio. Ma il gioco al ribasso verso la D.C. non può non ritardare il processo di chiarimento che dovrebbe compiersi in questo partito, nel suo interesse e nell'interesse del paese

DI LEOPOLDO PICCARDI

CREDEVAMO di essere facili profeti nel prevedere che il mese di agosto avrebbe segnato, anche per la polemica politica, un momento di sosta; e ne avevamo tratto argomento per augurarci che di questa interruzione estiva approfittassero i partiti per portare innanzi quel loro interno lavorio che dovrà metterli in grado di affrontare, alla ripresa autunnale, i grandi temi della nostra vita politica. Ma le nostre previsioni sono state smentite dall'attività, così spesso imprevedibile, dell'on. Saragat, il quale, con una serie di interventi di portata sempre più ampia, ha provocato una discussione che già anticipa alcuni dei motivi connessi con il problema centrale della situazione, quello della formazione di un nuovo governo. In questo modo il dibattito per una possibile nuova formazione di centro-sinistra ha avuto un'apertura anticipata: e ci sia consentito di dire che non è stata una felice apertura.

Le manifestazioni estive dell'on. Saragat hanno avuto inizio con i dubbi da lui sollevati sulla bontà della politica fatta dal nostro paese in materia di energia nucleare e particolarmente sulla costruzione delle tre centrali, di Latina, del Garigliano e di Trino Vercellese, giudicate dall'esponente della socialdemocrazia non rispondenti a esatti criteri tecnici ed economici. Il discorso prendendo le mosse da questo specifico argomento, si è allargato, ponendo in discussione i metodi di gestione in uso presso il Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN) e in genere i modi in cui viene da noi amministrato il pubblico denaro, specie ad opera degli enti pubblici, dotati di una maggiore o minore autonomia. In questo quadro, si sono insinuati cenni di carattere personale concernenti il segretario generale del CNEN, prof. Felice Ippolito, la cui nomina ad amministratore dell'ENEL sarebbe avvenuta in contrasto con una incompatibilità stabilita dalla legge. Quali successivi sviluppi abbia avuto il pubblico dibattito, in questa direzione personale, non occorre ricordare.

Fin qui, che altro si può dire se non quanto è già stato detto e ripetuto da ogni parte: e cioè che una discussione sulle direttive della nostra politica nucleare, la quale presenta effettivamente aspetti assai problematici, non può non essere sempre opportuna; e che ugualmente ogni indagine sulla corretta amministrazione del pubblico denaro e sulla scrupolosa osservanza della legge non può non essere valutata con favore da ogni cittadino, a qualunque parte politica egli appartenga. Rimane il dubbio, in parte ormai superato, sul significato da attribuire agli interventi dell'on. Saragat in questa materia. Il suo temperamento di uomo politico estremamente sensibile a tutti i richiami della lotta fra partiti ed estremamente abile nella ricerca delle occasioni che gli possono consentire di inserirvi la sua attività personale e quella della formazione da lui rappresentata, induce a dubitare che i suoi interventi in materia di politica nucleare siano stati determinati soltanto da un generale interesse per la cosa pubblica. A chi si è sforzato di individuare, in quegli interventi dell'onorevole Saragat, qualche specifico collegamento con la concreta e attuale situazione politica italiana, è parso che ci si trovasse di fronte a un episodio di quella concorrenza fra i partiti minori che complica mag-

giormente un problema già per se stesso abbastanza complesso. Ma, come abbiamo detto, gli sviluppi del dibattito hanno fatto passare in seconda linea ogni ricerca sulle sue origini, di fronte all'interesse che su ogni aspetto controverso ed oscuro dell'argomento sia fatta la luce più completa.

Assai più interessanti e di più agevole interpretazione appaiono le successive dichiarazioni dell'onorevole Saragat, che si riferiscono apertamente alla politica generale di governo e quindi anche alla scelta delle forze che potranno esser chiamate ad attuarla. L'on. Saragat, a questo proposito, prende di petto le cosiddette riforme di struttura, nelle quali egli sembra ravvisare specialmente i provvedimenti di nazionalizzazione; egli si unisce al coro di quanti considerano la nazionalizzazione uno strumento ormai abbandonato dai paesi economicamente più progrediti, compresi alcuni fra quelli che si ispirano a strutture socialistiche; contrappone l'Inghilterra e la Svezia alla Russia, per dimostrare quanto maggiori siano i frutti di benessere raccolti da paesi che hanno lasciato un ampio campo di azione all'iniziativa privata, in confronto a quelli che hanno adottato un sistema di integrale collettivismo; indica nel miglioramento delle condizioni di vita della popolazione — abitazioni, assistenza sanitaria, protezione sociale — e soprattutto in una riforma scolastica, che consenta la selezione di tutti i giovani, la via di una vera e profonda trasformazione della nostra società.

Sono discorsi ai quali l'on. Saragat ci ha da tempo abituati ma che non cessano di sorprendere ogni volta che si riascoltano e che soprattutto assumono un particolare significato nella situazione attuale e in relazione ai fini che apertamente li ispirano. E innanzi tutto sorprende, in un uomo del nostro tempo, nutrito per di più di cultura marxistica, una posizione di così assoluto e integrale astoricismo. Secondo l'on. Saragat, una sola è la via di salvezza che si apre davanti ai popoli, qualunque sia il loro grado di sviluppo culturale, economico, sociale: la via segnata dagli ideali e dai metodi di azione che hanno fatto una prova favorevole in alcune esperienze straniere, fra le quali la più cara al cuore dell'on. Saragat è quella svedese. I popoli che scelgono questa via si assicurano, se non i benefici della vita eterna, almeno tutte le gioie che all'uomo può dare questa valle di lacrime; gli altri sono irremissibilmente perduti. Esempi, nel primo senso, oltre la solita Svezia, la Gran Bretagna; nel secondo senso, la Russia sovietica e gli altri paesi comunisti. Va da sé che il depositario, vorremmo dire il rappresentante in esclusiva della ricetta che garantisce la salvezza è, in Italia, il partito socialdemocratico, di cui l'on. Saragat è il più autorevole esponente.

Ora, a prescindere dai titoli che possa avere la socialdemocrazia nostrana per attribuirsi il merito dei successi raggiunti da esperienze così varie e da noi lontane come quelle del laburismo inglese e del socialismo scandinavo, dovremmo davvero credere che la Russia si sarebbe risparmiata una sanguinosa rivoluzione e tutte le tragiche vicende dell'epoca staliniana, che la Russia godrebbe oggi di un benessere e di una libertà pari a quelli di cui gode la mitica Svezia, solo che la sua classe dirigente non avesse, per ignoranza o per malizia, preferito la ricetta comunista a quella socialdemocratica? Dobbiamo davvero credere che la Cina o il Viet-Nam, il Congo o il Venezuela potrebbero rapidamente porsi su una via di progresso guardando all'esempio svedese o britannico?

Ma, anche nei limiti in cui le condizioni del nostro paese ci consentano di trarre profitto dall'esperienza di paesi più di noi avanzati sulla via del progresso civile, crede davvero l'on. Saragat che Svezia e Gran Bretagna abbiano risolto i loro problemi senza quelle riforme di struttura che egli ritiene in Italia non necessarie e anzi pericolose? Quando si parla di riforme di struttura, non si può identificarle nelle nazionalizzazioni: il sistema politico ed economico di un paese può subire una profonda trasformazione anche attraverso l'attuazione di misure diverse dalla nazionalizzazione; e le nazionalizzazioni, talvolta pur inevitabili, non danno alcun risultato se non si inseriscono in un più ampio quadro di riforme. Non basta, perciò, a giustificare l'affermazione che l'Italia si sia già spinta troppo oltre sulla via delle riforme di struttura il fatto che lo Stato si sia assunto da noi ampie funzioni di gestione economica. Gli interventi ai quali è stato costretto, nel nostro paese, il pubblico potere, hanno avuto un carattere accidentale ed episodico: l'impresa pubblica, nata dalla necessità di ovviare alle debolezze del nostro sistema produttivo, si è inserita in un sistema dominato dai centri privati del potere economico. Non si tratta quindi di vedere se si sia nazionalizzato troppo o troppo poco, ma di ricondurre la nazionalizzazione alla sua funzione di strumento di un nuovo sistema economico, nel quale la sorte del paese sia affidata alla volontà collettiva, democraticamente espressa, e non sia fatta dipendere da interessi di ceto, di gruppo, di fazione.

Tutto questo dimentica la nostra destra economica e politica, quando, nella sua polemica contro le nazionalizzazioni, le qualifica come espressione di condizioni ormai superate, additando precisamente, come fa l'on. Saragat, l'esempio di paesi che, pur avendo fatto, nelle loro istituzioni e nei loro ordinamenti, largo posto agli ideali del socialismo, si sono arrestati sulla via delle nazionalizzazioni, per riconoscere la persistente validità della libera iniziativa. Proprio in queste pagine ricordavamo recentemente la testimonianza del *Myrdal,* il quale, con la sua competenza e con la sua conoscenza delle cose svedesi, descrive a qual prezzo si sia riusciti a evitare, in Svezia, più estese nazionalizzazioni. Un prezzo che gli industriali italiani si rassegnerebbero difficilmente a pagare!

E' bene dunque lasciare alla destra economica e politica questi motivi di facile propaganda, che non reggono alla critica più elementare. Chi vuole, come l'on. Saragat dichiara di volere, una profonda trasformazione della nostra società, non può non essere fautore di riforme di struttura, che non si identificano necessariamente nelle nazionalizzazioni, ma importano la creazione di un sistema di pianificazione, nel quadro del quale controlli e nazionalizzazioni concorrano ad assicurare lo sviluppo della nostra economia. Pensare che la nostra società possa rapidamente trasformarsi, superando i suoi squilibri e le sue contraddizioni, con riforme scolastiche e misure di protezione sociale è una pericolosa illusione. Già è stato obiettato all'on. Saragat che non si costruiscono scuole e ospedali nella misura richiesta da un programma di

trasformazione sociale senza rivedere il rapporto tra spesa pubblica e spesa privata, senza una nuova politica degli investimenti e dei consumi: cose che richiedono precisamente quelle riforme di struttura che l'on. Saragat considera imprudenti o inopportune. Ma si deve anche ricordare che non si fa una politica tendente a sopprimere il privilegio sociale ed economico senza lottare contro le forze interessate al mantenimento di situazioni di privilegio, forze che sono oggi in grado di esercitare una profonda influenza sulla nostra vita pubblica. E ancora una volta, sotto questo aspetto, vengono in gioco le cosiddette riforme di struttura, con le quali soltanto si può sperare di liberare lo stato dalla pressione di interessi costituiti, che danno oggi vita a centri privati di potere.

COSE dette e ripetute e che non varrebbe la pena pena di ricordare se ciò non aiutasse a comprendere e valutare il significato politico delle posizioni recentemente assunte dall'on. Saragat. Significato che, in relazione al problema oggi all'ordine del giorno, della formazione di un nuovo governo di centro-sinistra, ci pare di poter tradurre in questa semplice formula: gioco al ribasso nei confronti della D.C., gioco al rialzo verso il P.S.I. Che il secondo costituisca il vero obiettivo al quale tende oggi l'on. Saragat risulta chiaramente dalle stesse sue dichiarazioni e da altre manifestazioni che le hanno accompagnate.

Una politica di centro-sinistra, così come è stata delineata dall'on. Saragat, è precisamente quella che può essere accettata dalla D.C. con il minimo sacrificio di contrasti interni, di divisioni. Lo ha dimostrato l'on. Scelba, esponente della corrente democristiana più avversa al centro-sinistra, con il pubblico apprezzamento da lui tributato alle dichiarazioni dell'on. Saragat, alle quali d'altronde non sono neppure mancate le lodi dell'on. Malagodi. Finchè si tratta di costruire scuole e ospedali, chi non è d'accordo? Si potrà discutere sull'entità degli stanziamenti, ma non sono queste le discussioni sulle quali si può rompere un'intesa politica. In definitiva, si leverà la voce ammonitrice di chi sovraintende alla politica finanziaria, per avvertire che oltre un certo limite non ci si può spingere. E come si potrà non ascoltarla, se il ripudio delle imprudenti riforme di struttura avrà cristallizzato la situazione in termini dai quali non è possibile evadere? Dunque, le prospettive formulate dall'on. Saragat sono tali da far allargare il cuore all'on. Moro, il quale può finalmente intravedere un governo di centro-sinistra applaudito da tutti i settori della D.C., da Scelba a Fanfani, da Andreotti a Sullo; un governo al quale non mancherebbe neppure la paterna benedizione dell'on. Malagodi.

Ma quanto più diminuisce il costo dell'operazione per la D.C. tanto più esso aumenta per il P.S.I., al quale si chiede di rinunciare alle sue posizioni ideologiche e ai suoi programmi; di fare un passo indietro rispetto ai timidi accenni di una politica di sinistra fatti dal governo Fanfani; di ingoiare tutto intero e in un solo boccone il rospo del centrismo. Perchè, nonostante le ripetute dichiarazioni di superamento del centrismo fatte dall'on. Saragat, che altro sarebbe se non un'edizione peggiorata dei governi centristi una nuova formazione governativa che, sotto il trasparente velo delle riforme « sociali », fosse dominata dalla preoccupazione di non ostacolare gli sviluppi del miracolo italiano e di ridare agli operatori economici la tranquillità che alcuni provvedimenti e alcuni propositi del governo Fanfani bastarono a turbare ?

Che i discorsi dell'on. Saragat abbiano per principale destinatario il P.S.I. è chiaro. Ma a disperdere qualsiasi dubbio è venuto una specie di *ultimatum* rivolto dall'on. Saragat ai socialisti e in primo luogo all'on. Nenni: accordo di centro-sinistra o nuove elezioni politiche. Mentre da una parte il capo della socialdemocrazia italiana prospettava una futura politica di centro-sinistra in termini che abbiamo ricordati, dall'altra egli ammoniva i socialisti che la sola alternativa a questa soluzione sono le elezioni, nelle quali « proprio il P.S.I. ha tutto da perdere »: e soggiungeva, con una trasparente minaccia, che i socialdemocratici avrebbero ben saputo « come impostare una campagna elettorale ». L'ultima pennellata a questo quadro è stata data dalla visita che i signori Pittermann e Czermetz, quali rappresentanti dell'Internazionale Socialista, hanno fatto all'on. Nenni, accompagnati dal socialdemocratico on. Orlandi. Alla minaccia elettorale si sono aggiunti così gli allettamenti e le intimidazioni che si possono collegare a un'ammissione del P.S.I. all'Internazionale Socialista o a una sua permanente esclusione da questa organizzazione. Visita seguita da dichiarazioni altrettanto avventate quanto inopportune del Pittermann, il quale, riducendo i problemi del socialismo italiano a un duello tra l'on. Nenni e l'on. Saragat, ha voluto attribuire a quest'ultimo la palma della vittoria, dimenticando così che, qualunque giudizio si voglia dare sulla linea politica seguita dal P.S.I. negli scorsi anni, certo è che l'elettorato italiano l'ha sanzionata conservando al partito socialista un patrimonio di 4 milioni di voti: quello appunto che rende oggi determinante l'atteggiamento dei socialisti per la soluzione del nostro problema di governo.

SE E' questa l'apertura del pubblico dibattito dal quale deve scaturire una nuova combinazione governativa, abbiamo detto e ripetiamo che essa ci pare singolarmente infelice. Noi non possiamo sapere quali siano le mete alle quali tende in definitiva l'on. Saragat, ma crediamo di vedere chiaramente quali sono le possibili conseguenze delle sue spese di posizione. Quello che abbiamo chiamato il suo gioco al ribasso verso la D.C. non può non ritardare e non ostacolare il processo di chiarimento che dovrebbe compiersi in questo partito, nel suo interesse e nell'interesse del paese. Quanto più facile si rende alla democrazia cristiana il problema di governo, tanto più si perpetua la sua tendenza a nascondere sotto il mito dell'unità dei cattolici, sotto la falsa unanimità delle sue decisioni, i suoi contrasti interni, la sua incapacità di fare e di proporre al paese una scelta; tanto più si scoraggiano, all'interno della D.C., le forze sicuramente democratiche che tendono a un rinnovamento del partito; tanto più si ribadiscono i legami

di interesse e di influenze che legano la D.C. al mondo esterno. Il gioco al rialzo nei confronti del P.S.I. può portare poi soltanto a due risultati, che noi riteniamo, l'uno e l'altro, ugualmente negativi. O il P.S.I. considera troppo elevato il costo dell'operazione e la possibilità di un governo di centro-sinistra verrà meno, con tutte le conseguenze che i fautori di questa soluzione si stanno da tempo prospettando: ritorno alla rigida divisione del paese in due blocchi, progressivo scivolamento della D.C. e dei suoi eventuali alleati verso posizioni di destra, radicalizzazione delle posizioni di sinistra. Ovvero il P.S.I. si lascerà trascinare sul terreno del centrismo, nel qual caso possibili scissioni, perdite di voti e di prestigio comprometteranno fatalmente la funzione che esso potrebbe assolvere nel nostro paese. E le conseguenze saranno analoghe a quelle proprie alla prima soluzione, ma più gravi, perchè una parte delle forze capaci di contribuire al consolidamento della nostra democrazia sarà stata posta fuori gioco.

In questa alternativa, l'on. Saragat potrà trovare la soddisfazione di facili vittorie, quale quella che il signor Pittermann ha voluto riconoscergli: ma egli e il suo partito non sfuggiranno alle prove che saranno in ogni caso riservate alle forze democratiche italiane.

LEOPOLDO PICCARDI

ALGERI — FERHAT ABBAS

Il partito e l'esercito

DI LUCIANO BOLIS

NEANCHE un anno è passato da quando s'è insediata l'Assemblea Costituente algerina che ha ora terminato il suo compito.

La giovane democrazia algerina può quindi segnare al proprio attivo di avere rigorosamente osservato il calendario che si era essa stessa fissato: un calendario che si va compiendo in questi giorni, con il referendum dell'8 settembre — per l'approvazione, da parte del popolo, del testo della Costituzione, già votato dall'Assemblea — e, la domenica successiva, con l'elezione, sempre a suffragio universale, del Presidente della Repubblica, così come prevede la Costituzione.

Il regolare compimento di questi vari obblighi costituzionali non ha tuttavia impedito il manifestarsi di critiche, spesso anche aspre e violente, non solo da parte degli avversari tradizionali, ma anche di taluni tra gli stessi sostenitori, un tempo più accesi, del regime di Ben Bella, fatto ora oggetto di una ben grave accusa, quella di non rispondere alle esigenze di una democrazia sostanziale.

Già alla vigilia delle elezioni generali del settembre scorso, qualcuno aveva fatto notare che, in realtà, esse non sarebbero servite a nulla, riducendosi a una ridicola e deprimente messa in scena per indurre il popolo a plebiscitare in blocco i candidati dell'unico partito legale; quello derivante dalla trasformazione del vecchio Fronte di Liberazione Nazionale e operante sotto il diretto controllo dello stesso Ben Bella.

Più recentemente, il presidente dell'Assemblea — l'ex capo del governo provvisorio, Ferhat Abbas — ha clamorosamente denunciato, dimettendosi dal suo posto, l'abuso di potere compiuto, ai danni della Assemblea, da parte del Fronte, quando si è arrogato il diritto di discutere e fissare per proprio conto il testo della Costituzione, lasciando all'Assemblea il compito, puramente formale, di ratificarne l'operato.

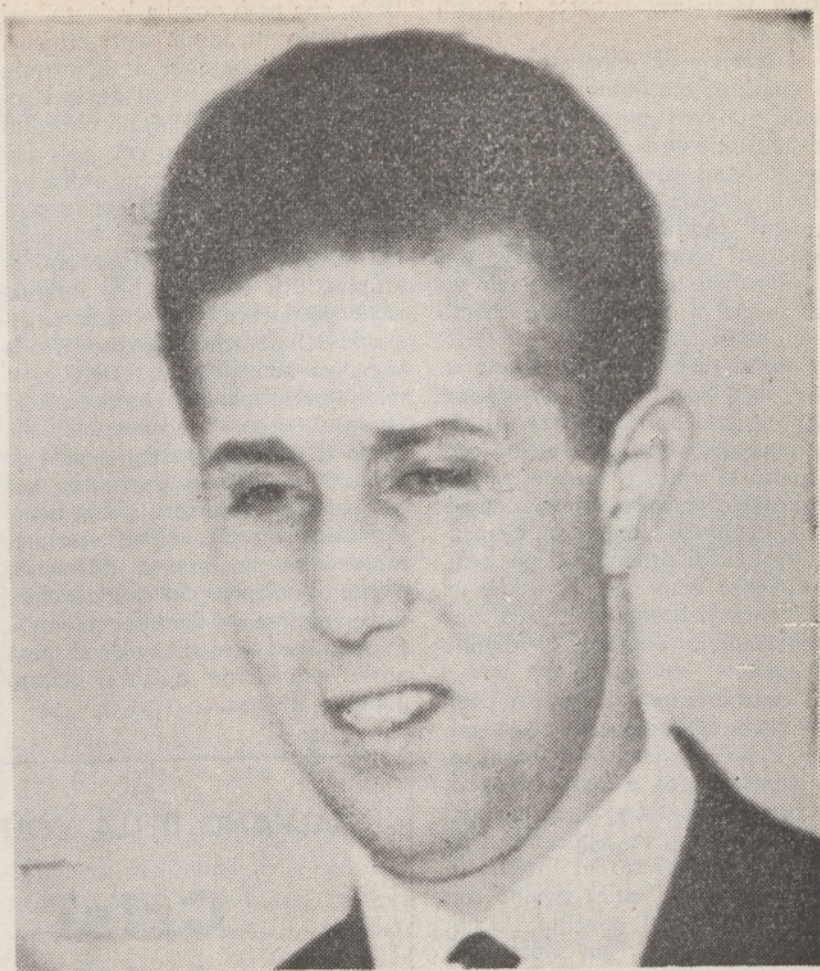
Ma nel corso degli stessi lavori parlamentari dell'ultima settimana non sono mancate — spesso doloranti e drammatiche — le voci di aperta condanna, sia della progressiva trasformazione del potere, da collegiale a personale, operata da Ben Bella, sia della stessa antidemocraticità e inadeguatezza del Fronte, che si vede ora attribuire, dalla Costituzione, poteri straordinariamente importanti ed estesi — come quello di

determinare, in pratica, la composizione dell'Assemblea e la linea del governo, nonchè di designare il capo dello Stato, — ancora prima di avere esso stesso precisato il proprio compito e le proprie strutture.

« Perchè mai — è stato chiesto da più parti al governo — il Fronte non ha ancora convocato il congresso, che pur si era pubblicamente impegnato a tenere da tempo, e in ogni caso prima che si arrivasse alla definitiva approvazione della Costituzione da parte dell'Assemblea? ».

Su di una materia così delicata e scottante, le spiegazioni dei responsabili — cioè del presidente della commissione costituzionale dell'Assemblea, Ben Abdallah, e dello stesso Ben Bella — sono parse poco convincenti, limitandosi a fare presente che il partito del Fronte, anche se era ancora debole, tuttavia esisteva già, e non si poteva quindi non tenerne conto; che anzi, proprio grazie al partito i deputati avevano potuto parlare, rappresentando esso la continuità della « rivoluzione » che ha condotto il paese all'indipendenza; ad esso quindi, più che ad ogni altro, doveva perciò spettare il compito di esaltarne la memoria e di interpretarne i valori.

In sostanza, anche in Algeria si manifesta sempre più evidente la tendenza a fare del partito della rivoluzione la vera e unica fonte di ogni legittimità, del resto secondo linee generali di sviluppo che sembrano ormai condizionare l'avvenire dell'intero « terzo mondo ».

Ma le maggiori incognite e i pericoli della situazione algerina non dipendono tanto da questa evoluzione, o involuzione, costituzionale, quanto dalla lotta per il potere che, nella stessa formula del partito unico, continua a contrapporre e dilaniare le varie personalità e i vari clan. Dove sono, infatti, i capi « storici » della rivoluzione che, insieme con Ben Bella, hanno guidato a suo tempo la lunga e difficile lotta per l'indipendenza, sino alla vittoria finale? Non parliamo neanche di Ben Khedda e dei suoi amici, già chiaramente eliminati dal potere il giorno del fulmineo ritorno sulla scena algerina dell'ex prigioniero d'Aunoy; ma tutti gli altri, che con quest'ultimo hanno accettato di condividere le responsabilità nei difficili momenti

ALGERI — BEN BELLA

successivi all'indipendenza, dove sono andati?

Di Abbas già si è detto, anche se non è escluso ch'egli farà un giorno riparlare di sè; Krim si è rifugiato all'estero, dove ha tutta l'aria di un esiliato volontario; Boudiaf è in prigione e scrive alla moglie lettere strazianti, in cui si dichiara in fin di vita per i patimenti subiti; Khider, l'*alter ego* di Ben Bella ai primi tempi della sua esperienza di governo, è praticamente scomparso; e così pure Ahmed, che ha condiviso col Capo le lunghe traversie della prigione francese; e Francis, di cui si vocifera che abbia praticamente abbandonato il governo, anche se formalmente continuerebbe a farne parte... Così l'elenco potrebbe continuare a lungo, ma non farebbe che ripetere cose già note!

In auge, ad Algeri, resta soltanto Boumedienne, l'ex capo di Stato Maggiore dell'Armata di Liberazione, a suo tempo imprigionato da Ben Khedda come sovversivo, e oggi l'unico dirigente capace di controbilanciare, all'interno, il prestigio di Ben Bella.

Ma in che direzione si esercita, praticamente, l'influenza di questa enigmatica personalità, che ancora oggi può parlare a nome di tutti gli ex combattenti della libertà? Tutto lascia intendere che sia nel senso di un progressivo appesantimento del ruolo dei militari nella vita del paese. Non è stato forse Boumedienne, nel breve ma intenso dibattito che ha preceduto il voto finale dell'Assemblea, a prendere posizione contro un emendamento — presentato dalla deputatessa Brif, moglie del vicepresidente del Consiglio Bitat — tendente a introdurre nella Costituzione l'abolizione della pena di morte? Ma « il Corano non si oppone alla condanna capitale », ha spiegato l'ex colonnello. Così anche quell'emendamento è caduto, come del resto tutti quelli presen-

tati in Assemblea da parte di singoli deputati...

Al termine del dibattito, il testo in votazione era quindi esattamente quello già predisposto dai dirigenti del partito, i quali, così facendo, sapevano benissimo di potere contare sulla stragrande maggioranza dei costituenti, perchè essi stessi li avevano fatti eleggere, così come ora si apprestano a prorogarne per un altro anno il mandato, in premio della dimostrata fedeltà.

Centotrentanove hanno votato sì. otto si sono astenuti e ventitre hanno votato no. Ma altri ventitre, per ragioni diverse, non hanno preso parte al voto, e tra essi troviamo i maggiori esponenti dell'opposizione, mantenuti lontani da elementari ragioni di prudenza o più semplicemente, come nel caso dell'ex presidente dell'Assemblea, da una insopprimibile esigenza di dignità personale.

E' interessante indagare la composizione e l'origine dei vari gruppi. Tra i no troviamo un europeo, Gaumont, amico e conterraneo di Abbas; l'ex segretario generale dei sindacati, Yahia, ex esponente della federazione francese del Fronte, di cui si ricorderà l'antica rivalità con l'attuale capo del governo; alcuni deputati di Algeri, ma soprattutto della terza e della quarta villaia, come il leggendario col. Si Hassan, comandante militare di quest'ultima, e Bouzida, il portavoce del gruppo di Tizi-Ouzou, che a suo tempo aveva cercato invano di opporsi alla monopolizzazione del potere da parte di Ben Bella, il quale allora si appoggiava sull'altro gruppo di Tlemcen.

Tra gli astenuti troviamo sette europei — lo stesso vice presidente dell'Assemblea, Roth — e alcuni membri dell'esecutivo provvisorio instauratosi all'indomani degli accordi di Evian sotto la presidenza di Farès (il quale, invece, ha votato sì).

E come spiegare, ora, la grande massa dei sì? Pur tenendo conto del particolare criterio di formazione dell'Assemblea, che ha fatto posto soprattutto ai fedelissimi del regime, non è credibile che tutti i voti favorevoli esprimano uno stesso totale entusiasmo per la lettera e per lo spirito della Costituzione. Si pensi per esempio che, tra essi, figura anche il voto di quell'abate Berenguer, amico personale di Ben Bella, che però non ha lesinato, nei suoi confronti, le più aspre critiche.

Tutto ciò starebbe a dimostrare che, nel determinarsi all'atto del voto finale, i deputati hanno obbedito ad impulsi diversi, su cui, non meno delle considerazioni politiche, debbono avere influito anche considerazioni psicologiche e sentimentali, come un certo conformismo di gruppo, una comprensibile infatuazione patriottica, frutto delle circostanze del momento, e soprattutto la legittima ambizione di essere chiamati a partecipare personalmente ad un gesto, sempre fondamentale nella storia di un paese, come quello di votarne la Costituzione; che, nel caso specifico, con tutti i suoi limiti e le non meno evidenti storture, rappresenta pur sempre il coronamento di un'epoca che si vuole chiusa per sempre — l'era del colonialismo europeo — e alla quale si spera possa succederne un'altra, affatto nuova e diversa.

Su molte coscienze avrà pesato anche la preoccupazione di non dovere passare domani per « deviazionisti borghesi », come è stato appunto il caso dell'ex presidente Abbas, il cui coraggioso gesto di dimissioni non ha avuto, formalmente, alcun seguito in Assemblea. Ma soprattutto, secondo « Le Monde », ha funzionato un riflesso inconscio di difesa dal maggior pericolo rappresentato da un'eccessiva invadenza, nel paese, da parte dell'esercito; rispetto al quale, nell'assenza di più valide remore, potrà ancora valere quell'organizzazione politica del Fronte, così artificiosamente gonfiata dalla Costituzione; almeno fintantochè il contrasto tra le due forze saprà mantenersi nell'ambito delle semplici schermaglie verbali e non si passerà, come già drammaticamente in passato, al più convincente linguaggio delle armi.

LUCIANO BOLIS

Una lezione di dignità

UNA PERSONALITA' inconsueta in Italia, che rifiuta il convenzionalismo delle commemorazioni. Zanotti Bianco non ci ha lasciato un messaggio rumoroso, ma un esempio discreto e tenace di operosità ininterrotta. Dobbiamo scavare in questo esempio per trovare la coerenza rigorosa di un impegno morale e civile. Riformatore, ma uomo d'ordine, nel senso migliore del termine; democratico autentico: le sue convinzioni politiche nascevano dal senso schietto della dignità dell'individuo. E possiamo senz'altro riconoscere negli impulsi morali il tessuto connettivo della sua personalità.

Vogliamo ricordarlo ai lettori con un documento che rende con immediatezza la ragione intima del suo antifascismo. Nel 1924, dopo l'uccisione di Matteotti, Zanotti Bianco restituì le decorazioni di guerra guadagnate nel conflitto '15-'18. Rispondendo al sen. Paolo Orsi che, dieci anni dopo, lo criticava aspramente e lo pregava di smentire "l'accusa", se falsa, egli ribadiva le ragioni profonde del suo gesto.

Caro Amico,

non posso smentire con un telegramma quanto mi scrivi: soltanto il fatto a cui alludi avvenne nel *1924,* circa 10 anni or sono, e te ne parlai una volta a Siracusa. Era il triste periodo degli eccidi, del l'assassinio di Matteotti, del memoriale Rossi che nessun animo onesto poté leggere senza rossore. Il paese s'era unanimamente manifestato contro la politica di violenza brutale che disonorava l'Italia. Che cosa avrebbe fatto la Corona?

Era quello che si domandavano tutti gli italiani che non volevano opporre violenza contro violenza; e voci autorevoli partite molto vicino a S. Maestà assicuravano che il Re era in procinto di sciogliere il ministero ricomponendone uno che avrebbe dato garanzia al Paese che la giustizia e le norme elementari di ogni convivenza civile sarebbero state rispettate. Ricordo che l'Ammiraglio Bonaldi uscendo dal Quirinale disse: "è questione d'ore, il Re ha deciso". Ogni italiano avrebbe dovuto in quell'ora di smarrimento far sentire la sua voce: io ho fatto l'unico gesto che mi era consentito per manifestare l'esasperazione di molti combattenti nel vedere calpestati quei principi per salvare i quali avevano offerto la loro vita.

Per essere esatti le decorazioni non furono inviate a S. M. ma ai Ministri rispettivi con telegrammi di cui conservo copia; al contempo diedi comunicazione della cosa all'aiutante di Campo di S.M.

Il Ministro della guerra mi fece chiamare davanti ad un Tribunale Militare, il quale (erano tempi in cui atti di coraggio e di onestà non erano ancora infrequenti) nonostante le mie esplicite dichiarazioni e il mio rifiuto di qualsiasi ritrattazione *non* volle condannarmi: solo richiese che a ricordo di quest'infrazione della disciplina — in realtà io ignoravo ch'essa fosse tale — sulle mie carte militari risultasse il più tenue castigo militare: il *rimprovero semplice.*

Io non ho mai appartenuto a partiti politici, né sono mai stato nella politica militante, ma in quell'ora di sovvertimento di ogni legge morale ho protestato in nome della civiltà e dell'onore del mio paese.

Perché e da chi alla fine del 1928 — questo mio gesto ed un articolo scritto alla fine del '24 in una rivista di combattenti che però era sottoposta alla censura, — venissero riesumati ottenendo dal Capo del Governo l'inizio d'una persecuzione che è soltanto oggetto di scandalo per il regime, è per me un mistero. Certo essa non onora il regime e non disonora me.

Credere ch'io sia vittima di un errore, è un'idea che sorge spontanea in ogni animo buono, ed è naturale che tu la esprima.

Ma *io so* che il Capo della P.S. non ignora la mia vita, i miei sentimenti morali, la mia avversione ad ogni violenza e infrazione delle leggi; e forse nel suo intimo mi stima più che non molti esseri davanti ai quali deve chinare la testa: so però altresì che in regime di fazione non ossequio alle leggi si pretende, ma agli uomini, non al codice, ma al partito vincitore. All'elevazione del mio Paese io ho dato ogni attimo della mia vita, ogni mio pensiero, ogni mia azione, non potrei ora offrirgli senza offenderne l'anima, un atto di servilismo, di paura e di viltà.

Se io sono colpevole, perché non mi si colpisce? Se sono innocente perché mi si perseguita? La ragione vera di questo accanimento — e che naturalmente il Capo della P.S. non potrà mai confessare — è la speranza di isolarmi dai miei amici, dai miei collaboratori e impedirmi di lavorare per il mio Paese, speranza virtualmente fallita; e questo spiega perché ogni volta che o da un membro di Casa Reale o da persone influenti ricevo una gentilezza, la persecuzione si rinvelenisce, ché si tenta invano di incutere paura, soggezione, a chi ha mostrato di non averne.

Fino a quando?

Ad ogni modo puoi essere sicuro che nulla mi impedirà di continuare a dedicarmi interamente alle mie attività, se non la prigione, e sono sicuro che nulla grazie a Dio impedirà ai miei amici di continuare ad amarmi, dato che né ieri né oggi né domani ho fatto o farò cosa contraria alle leggi della dignità e dell'onore.

Ti abbraccio con affetto

U. ZANOTTI BIANCO

La nuova spada dell'Islam

DI ALDO GIOBBIO

NEL luglio scorso tutti abbiamo potuto vedere nella stampa quotidiana due foto ufficiali di un missile egiziano: la prima, diffusa in occasione di un riuscito esperimento di lancio, il 15 luglio, rappresentava un missile, visibilmente a due stadi, in volo; la seconda, distribuita dopo la parata celebrativa dell'undicesimo anniversario della rivoluzione, il 23 luglio, rappresentava un missile dello stesso tipo, che sfilava, portato da un automezzo.

Dei missili di Nasser si è molto parlato nel marzo scorso, allorchè la signorina Heidi Goercke, figlia di uno specialista in elettronica che durante la guerra aveva lavorato nella base di Peenemünde, fu avvicinata (il 2 marzo) nell'albergo *Drei Könige* di Basilea da due agenti israeliani, l'israeliano Josef Ben Gal e l'austriaco Otto Joklik, che la invitarono a far pressione sul padre, perchè questi rinunciasse al proprio incarico presso Nasser (il professor Paul Goercke dirigeva il settore dispositivi elettronici di guida dei missili). Da notare che l'11 settembre 1962 uno dei collaboratori di Goercke, il dottor Heinz Krug, era scomparso misteriosamente da Monaco, e che il 20 febbraio di quest'anno un altro collaboratore, il dottor Hans Kleinwaechter, era sfuggito di misura ad un attentato, a Loerrach, nel Baden. La signorina Goercke si rivolse alla polizia svizzera e il 15 marzo si ebbe l'arresto dei due agenti israeliani, il che era nei voti, ma anche alla pubblicità del traffico segreto che da tempo si sta svolgendo, con centro la Svizzera, fra scienziati tedeschi e governo egiziano, il che era probabilmente meno auspicato dai diretti interessati.

Proseguendo nelle sue indagini, la polizia svizzera arrivava il 9 luglio ad arrestare, sotto l'accusa di spionaggio a favore di Israele, anche due cittadini svizzeri, Johann Neeser e Willi Naef, ambedue impiegati nella ditta M.T.P. (Motori, Turbine, Pompe, con sede a Zurigo, Badenerstrasse 281-283), il cui titolare è l'ingegnere egiziano Hassan Sayed Kamil. La M.T.P. è un'impresa fittizia, dietro la quale si nasconde un traffico di armi per la RAU e un vero ufficio di reclutamento di cervelli per Nasser. Tuttavia, già da prima che la polizia svizzera ne venisse a conoscenza, la sorte della centrale di Zurigo doveva essere segnata, essendo fra l'altro l'ingegner Kamil, il 7 luglio 1962, sfuggito di misura ad un attentato, nel quale trovò la morte sua moglie, la duchessa Elena di Meclemburgo. Nel frattempo, lo scandalo di Basilea aveva avuto uno strascico nel parlamento israeliano, dove, udita una relazione del ministro degli Esteri, signora Golda Meir, fu votata il 20 marzo all'unanimità, meno i comunisti, una mozione che chiedeva al governo di Bonn di far cessare la partecipazione degli scienziati tedeschi alla preparazione di armi intese alla distruzione di Israele.

La risposta di Bonn si ebbe indirettamente con la visita compiuta in Israele ai primi di giugno dall'ex ministro della Difesa Franz Josef Strauss, il quale dichiarò pubblicamente, al suo ritorno, il 12 giugno, che non bisognava esagerare circa i pericoli derivanti ad Israele dall'attività degli scienziati tedeschi. La prima vittima illustre di questa situazione fu il primo ministro israeliano Ben Gurion, fautore della maniera forte contro gli arabi e contro il comunismo, e pertanto massimo artefice del riavvicinamento tra Israele e quel baluardo dell'anticomunismo che è la Germania di Bonn, che finì col dare il 16 giugno le proprie dimissioni ed essere sostituito da Levi Eshkol, già ministro delle Finanze nel suo gabinetto.

La partecipazione degli scienziati e dei tecnici tedeschi e spagnoli (questi ultimi filtrati alla scuola del grande costruttore tedesco di aerei da combattimento Willy Messerschmidt, che nella Spagna di Franco aveva trovato terreno adatto alla propria attività) è stata documentata, con tale dovizia di schede biografiche e di particolari sui privilegi e sugli emolumenti dei quali essi godono, dal settimanale *Der Spiegel*, che sarebbe superfluo insistervi ulteriormente. Basti ricordare che essi non costruiscono solo missili, ma anche aerei da combattimento e, secondo le ultime notizie di stampa, anche sommergibili. Più interessante può essere domandarsi a che scopo tenda tutto questo spiegamento di forze, da parte di un paese che, per il numero dei suoi abitanti, le possibilità economiche, il livello generale di vita e il livello culturale e tecnologico, non può certo essere considerato una potenza di prim'ordine, e che si trova per di più imbarcato in un'impresa che basterebbe da sola ad assorbire buona parte delle sue forze, ossia la costruzione della diga di Assuan. Non si dimentichi che, dopo tutto, il motivo fondamentale per il quale la Gran Bretagna, che, per quanto decaduta possa sembrare, alla fin fine non è l'Egitto, ha dovuto rinunciare al proprio programma missilistico, è l'impossibilità nella quale si sarebbe venuta a trovare di sopportarne più a lungo il terribile costo.

A questo proposito converrà forse ridimensionare in modo acconcio alcune idee sui missili di Nasser. Il primo di essi fu lanciato il 21 luglio dello scorso anno, e percorse, secondo alcune fonti, 280 km., secondo altre, 370. La fotografia ufficiale di sei esemplari di questo tipo (che risponde al nome beneaugurante di *El Safir*, ossia il Vittorioso) fu pubblicata pochi giorni dopo, in occasione della parata annuale per l'anniversario della rivoluzione, e la sua sagoma fu disegnata persino su un francobollo della RAU; si trattava naturalmente di un missile a un solo stadio. L'11 aprile di quest'anno ambienti ufficiosi lasciarono intendere che si preparava entro breve tempo il lancio di un razzo nella stratosfera,

e il 19 dello stesso mese il giornale libanese *Al Anwar* rivelò che tra breve sarebbe stato lanciato un missile a più stadi, che avrebbe trasportato un satellite artificiale. Questi lanci, per il momento, non sono ancora avvenuti; è avvenuto, invece, il 15 luglio, quello del missile *El Kahir* (il Conquistatore, altro nome che fa sperar bene), a due stadi, le cui fotografie sono appunto quelle di cui si parlava all'inizio di queste note. La portata di questo secondo missile sarebbe di circa 560 o al massimo 600 km. Come si vede, siamo ben al di sotto degli ICBM americani e russi, dei progettati *Blue Streak e Skybolt* della forza d'urto britannica, e anche dei relativamente modesti IRBM *Jupiter*, che gli americani hanno ritirato dalle basi italiane come tecnicamente e tatticamente superati. Per memoria, rammentiamo che la V2, alla quale lavorarono gli scienziati che oggi lavorano per Nasser, aveva una portata di circa 320 km.

La gara missilistica

A chi sono diretti questi missili? Le loro caratteristiche non lasciano dubbi: data la posizione geografica delle loro basi, missili con tali gittate non possono essere diretti che contro Israele. Col tempo, naturalmente, si potranno compiere dei progressi. C'è tuttavia, in queste armi, una caratteristica molto più preoccupante della loro gittata: il più grosso dei due missili, *El Kahir*, ha una testa di guerra di 100 chilogrammi (quella della V2 era di una tonnellata), e una testa del genere non ha senso, se caricata con esplosivi ordinari. Un programma missilistico a scopo bellico, oggi, lascia sempre supporre che, per non ridursi a quattrini gettati al vento, debba essere completato con un programma nucleare. Sia chiaro, naturalmente, che quanto detto per l'Egitto vale anche per Israele, che pure persegue attivamente un programma missilistico e possiede da anni a Bersheba una centrale nucleare (i cui fini ufficialmente dichiarati sono naturalmente pacifici). Tutto quello che si può dire di Israele, però, è che con il ritiro di Ben Gurion dal governo sembra oggi prevalere la tendenza pacifista, rappresentata dalla risposta sostanzialmente positiva data da Golda Meir, in contrasto con Ben Gurion, alla nota sovietica del 20 maggio circa la denuclearizzazione del Mediterraneo.

Sulle possibilità della RAU di costruire, o di ottenere, la bomba atomica, c'è stata il 15 luglio scorso una dichiarazione abbastanza sibillina del Lord del Sigillo Privato Edward Heath, che, parlando alla Camera dei Comuni, ha detto che vi sono indizi che esistono nel Medio Oriente installazioni di armi nucleari. Invitato ad essere più preciso, Heath ha replicato che nessuno poteva avere informazioni più precise; più tardi, un portavoce del *Foreign Office* ha dichiarato che Heath intendeva soltanto segnalare la presenza nel Medio Oriente di veicoli suscettibili di trasportare ogive nucleari, senza voler con questo insinuare che uno o più paesi di quella zona siano effettivamente in possesso di tali ogive. Sia detto per inciso, questo è anche il parere di Moshe Dayan, ministro dell'Agricoltura nel gabinetto Eshkol, come già in quello di Ben Gurion, ma più noto per essere stato il comandante dell'esercito israeliano nella guerra del Sinai: nessuno può dire che la RAU, oggi, abbia la bomba atomica o la voglia costruire, ma non soddisfa la logica pensare che Nasser sperperi lo scarso denaro del suo bilancio nella costruzione di armi che, prive di testate atomiche, avrebbero un valore relativo.

I pericoli di questa situazione sono evidenti. A prescindere dal fatto se sia stato più o meno opportuno far sorgere il nuovo Stato d'Israele proprio sul luogo geografico dell'antica Terra Promessa, senza tener conto di quello che era successo nei duemila anni intermedi, l'esistenza di Israele ha per tutti i democratici del mondo un significato che va molto al di là del semplice principio di nazionalità: Israele è il simbolo vivente della sconfitta del nazismo, e il fatto che esso oggi sia minacciato da un dittatore che non disdegna la lettura di *Mein Kampf* e che si avvale dell'opera degli stessi scienziati che servirono Hitler rende la prospettiva della sua eventuale distruzione ancora più sgradevole. In ogni caso, quali che siano i nostri personali sentimenti nei riguardi di Israele, non si può che fermamente deplorare l'esistenza di una morale politica ancora legata al concetto di guerra santa. Come è triste constatare che i primi passi di Israele, uno Stato che avrebbe dovuto costituire per l'umanità un simbolo di pace si muovano invece costantemente sotto il segno della spada. Infine, la collaborazione degli scienziati tedeschi — che non sono degli avventurieri, ma degli scienziati di grande valore, e alcuni di essi, come Eugen Saenger, addirittura fra i padri della missilistica — ripropone ancora una volta il problema dello scacco di una civiltà — la civiltà tedesca — incapace di risolvere lo iato tra sapere scientifico e coscienza morale.

A parte queste considerazioni, che possono sembrare astrattamente moralistiche, la gara missilistica fra Egitto e Israele ci pone di fronte ad una realtà desolante: i recenti sviluppi dei rapporti diplomatici fra le massime potenze hanno destato in tutti noi la speranza che le relazioni internazionali — la più arretrata di tutte le nostre scienze — comincino ad adeguarsi al livello di intelligenza e di elaborazione richiesto dai problemi dell'era atomica; ebbene, la cura dedicata da Nasser ai suoi missili ed ai suoi aviogetti ci ricorda che, al di sotto della grande politica, esiste ancora tutto un sottobosco che tira avanti ancor oggi secondo gli immortali schemi bismarckiani della politica di forza, misurata quest'ultima dal numero delle bocche da fuoco. Presi nel loro significato ultimo, i missili di Nasser valgono quanto la *garrota* di Franco: la violenza, che per i grandi è diventata ormai, per il suo stesso eccesso, troppo pericolosa per essere usata, e pertanto consigliera di pace, è ancora per i piccoli l'*ultima ratio regum*, come stava scritto sui cannoni di Luigi XIV. E poichè oggi un missile su Tel Aviv o sul Cairo può mandare all'aria tutto l'edificio di pace che i grandi si sforzano di costruire, non possiamo sottoscrivere a questa formula, anche se, per combinazione, il suo massimo sostenitore è oggi proprio il più recente successore del re Sole.

ALDO GIOBBIO

La programmazione europea

DI UMBERTO DRAGONE

NEGLI ultimi tempi anche l'opinione pubblica meno interessata ai problemi connessi all'integrazione europea e, più in generale, a quel complesso di istituti che viene comunemente definito come Comunità Economica Europea, ha dovuto registrare alcuni fatti clamorosi, autentici choc psicologici di quello che sembrava essere un ormai pacifico processo verso la progressiva riduzione dei dazi doganali con conseguente diminuzione dei prezzi di alcuni prodotti di largo consumo. Non era stato certo questo il clima al momento dell'approvazione del trattato istitutivo; si scatenarono allora polemiche violente non solo sugli aspetti politici del problema, ma anche sulle strutture specifiche nelle quali si articolava il meccanismo degli organi comunitari.

Il fatto di maggior rilievo fu però che i giudizi sul trattato seguissero linee di demarcazione interne agli stessi schieramenti tradizionali, fossero questi economici o politici.

Da un lato, infatti, all'interno del blocco imprenditoriale vi era la decisa opposizione dei gruppi più conservatori che temevano di non poter reggere il ritmo dei gruppi internazionali più dinamici e, sopratutto, di dover rinunziare ad alcune grosse posizioni di potere legate a vecchie situazioni protezionistiche e di privilegio. Su altre posizioni erano invece schierati i gruppi più avanzati tecnicamente ed economicamente (i primi esemplari del « neocapitalismo ») che fin d'allora postulavano una politica di allargamento e di espansione del mercato, un più rapido processo di rinnovamento tecnologico delle strutture industriali, e l'inizio di quel processo di trasformazione in senso « fordista » dell'economia italiana, basato sul binomio alti salari-alti consumi, che poteva trovare solo a livello europeo la sua dimensione ottimale d'intervento.

Anche i partiti della sinistra subirono il contraccolpo di una decisione che impegnava le prospettive di fondo della loro azione. I comunisti, su posizioni fortemente negative, denunciarono fino all'ultimo il trattato come lo strumento fondamentale di subordinazione degli interessi popolari ai gruppi monopolistici italiani e stranieri e, sopratutto, la definitiva chiusura dell'Italia all'interno di un sistema strategico nel quale la Nato e la Cee rappresentavano i pilastri militare ed economico.

Bilancio positivo

Di ben altro interesse e in prospettiva di ben maggiore lungimiranza la posizione dei socialisti e degli altri gruppi della sinistra democratica, che pur denunciando tutti i limiti di fondo del trattato (la « piccola » Europa in contrapposto alla « grande » Europa, la difficoltà di un efficace controllo politico sui singoli istituti, la scarsa articolazione degli strumenti tecnici e d'intervento che lasciavano un ampio margine, soprattutto nei primi anni, a manovre ritardatrici o di protezionismo monopolistico), riconoscevano però il carattere profondamente innovatore degli istituti comunitari che aprivano all'Italia nuove prospettive economiche mettendo nello stesso tempo a raffronto tutta la nostra vita politica e sociale con quella di Paesi di differente organizzazione civile.

Per questi gruppi era chiaro che la scelta di fondo era quella di fare dell'Italia uno stato europeo (anche se l'Europa presentava molte caratteristiche «carolingie ») oppure uno stato balcanico; di scegliere tra una economia aperta e competitiva e una protetta, tra un sistema politico al cui interno si trovavano le forze democratiche più avanzate, anche se allora come ora sulla difensiva o un sistema in cui dominavano solo l'autoritarismo e la conservazione.

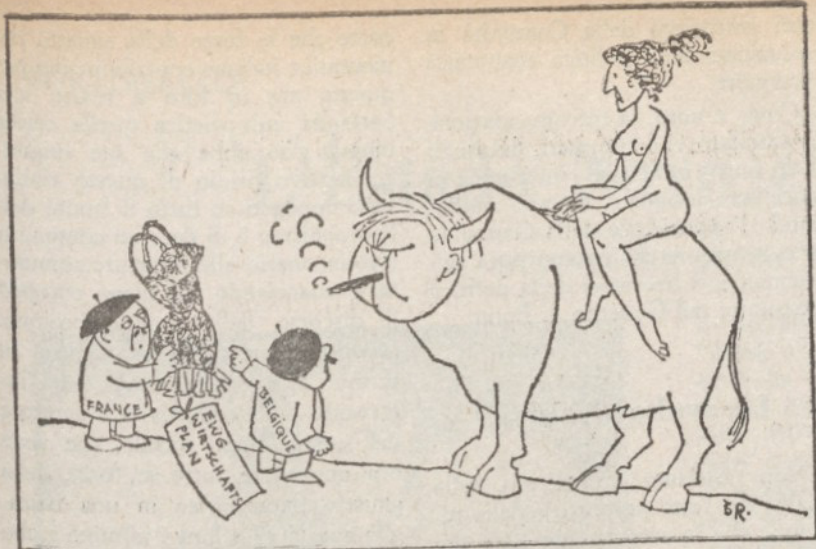
A distanza di qualche anno non vi è dubbio che furono queste previsioni a dimostrarsi valide e che il bilancio nel suo complesso è largamente positivo.

L'Italia all'interno della comunità ha potuto far valere alcune caratteristiche peculiari del suo sistema economico (abbondanza di mano d'opera, rapido ammodernamento tecnologico delle sue strutture industriali, reperimento di alcune importanti fonti energetiche, dinamismo e competitività di alcuni settori di artigianato-piccola industria con larghe capacità esportatrici, ampi margini di incremento di produttività in vari settori industriali, ecc.), il che ha permesso di trovare la dimensione economica ottimale che è stata una delle ragioni principali dello sviluppo italiano dell'ultimo quinquennio.

Sul piano culturale, non vi è dubbio che la Comunità abbia favorito l'interscambio di informazioni e di contatti assai preziosi, abbia permesso una più larga e articolata esperienza su particolari problemi economici e sociali che, semmai, occorre dolersi che le forze della sinistra italiana non abbiano saputo utilizzare e valutare in modo più approfondito. E' appena il caso di ricordare l'esempio della CGIL, che da più di un anno ha preso la decisione di inviare a Bruxelles una commissione per lo studio dei problemi sindacali all'interno della Comunità, senza peraltro avervi dato mai corso.

Bilancio positivo, anche se rimangono grossi problemi e gravi difficoltà quasi completamente ignorati dalla stampa e dall'opinione pubblica e che possono in una certa misura rimettere in discussione buona parte dei risultati finora raggiunti.

L'episodio « choc » al quale si accennava è stato naturalmente la opposizione francese all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità.

Non è il caso ora di riesaminarne cause ed effetti; basti dire che ad alcuni mesi di distanza il problema va posto in termini radicalmente nuovi sia perchè, con tutta probabilità, sono destinati a mutare i part-

IL LIBERISMO DI ERHARD SECONDO « HANDESBLATT »

ners della trattativa in Europa ed Inghilterra, sia perchè la situazione politica ed economica si presenta oggigiorno completamente diversa. Sintomatico, a questo proposito, il commento dell'Economist, che rilevando i segni di pesantezza congiunturale nelle varie economie europee, ha messo in rilievo come si sia rovesciata la situazione che vi era alla epoca delle trattative; allora era la Gran Bretagna nel momento di maggiore difficoltà, mentre ora sono gli Stati membri ad accusare una certa crisi e, al contrario, l'Inghilterra mostra segni di notevole ripresa.

Ma anche gli episodi successivi sono da considerarsi assai preoccupanti, non tanto per la loro specifica importanza quanto nella misura in cui sono rivelatori di una situazione di disagio e di difficoltà che non sembra presentare agevoli vie d'uscita.

Grosse difficoltà

Limitiamoci ad elencarli: misure di protezione per singoli prodotti industriali (tassa sui frigoriferi di produzione italiana in Francia, premi all'esportazione di alcuni prodotti industriali tedeschi), « guerra dei polli » tra Germania e USA, difficoltà permanenti per le produzioni agricole in tutti i paesi della Comunità e conseguenti misure protettive. A questo si aggiungano le difficoltà della CECA nel definire e comporre la politica siderurgica dei diversi Stati nazionali (il « boom » della siderurgia italiana ha posto sul piano europeo grossi problemi) sopratutto di superare la tradizionale politica di riconversione industriale per una più ampia ed articolata di sviluppo economico, compito particolarmente difficile con limitati strumenti a disposizione. L'Euratom, a sua volta, è ancora fermo alla fase di organizzazione della ricerca scientifica, non essendo ancora riuscito a definire gli obiettivi di produzione per i singoli paesi membri in materia di energia nucleare e a comporre in una organizzazione unitaria le singole attività in questo settore.

Grosse difficoltà dunque, alcune delle quali sono probabilmente risolvibili nel quadro delle attuali strutture comunitarie, altre, invece, sono legate a soluzioni politiche esterne alla Comunità.

Vi è però un aspetto di fondo che occorre portare all'attenzione della opinione pubblica e degli uomini politici per l'incidenza che è destinato ad avere sulla posizione dei singoli Stati nazionali e sulle decisioni finali di politica economica che questi intendono prendere: è il tema della programmazione economica a livello europeo come oggi viene proposto dagli organismi comunitari.

La programmazione economica non poteva non essere un momento chiave al quale la comunità doveva, presto o tardi arrivare. La stessa struttura sovranazionale definita dal trattato postulava necessariamente e, in una certa misura, « a priori » l'esigenza di un coordinamento delle economie nazionali in termini inizialmente assai vaghi ma che con le scadenze successive del trattato avrebbe dovuto articolarsi in precisi strumenti operativi.

La svolta decisiva ebbe luogo però sul finire dello scorso anno e nel primo semestre di questo in relazione ad un processo evolutivo apparso con notevole evidenza nei singoli stati.

Programma di sviluppo

Il problema era tuttavia estremamente complesso.

Da un lato, si trattava di prendere atto del fatto che tutti gli Stati memori, pur nella varietà e nella complessità delle singole situazioni, si ponevano obiettivi di politica economica largamente simili e conducibili essenzialmente ai presupposti di piena occupazione, stabilità dei prezzi, miglioramento delle condizioni di lavoro, aumento dei livelli di vita, eliminazione degli squilibri territoriali e tra le varie classi sociali. Dall'altro, bisognava però riconoscere che a questa omogeneità di obiettivi non si accompagnava un processo di regolamentazione e organizzazione degli interventi economici pubblici e privati altrettanto uniforme e che, al limite, nessuno degli Stati della Comunità aveva organizzato i propri interventi economici poichè si andava da una programmazione assolutamente indicativa (Francia) al liberismo più completo (Germania) passando attraverso varie forme intermedie, connesse per lo più a situazioni particolari che avevano dato luogo a sistemi misti di intervento statale e privato con forme di incentivi-disincentivi attraverso i quali si era tentato di risolvere problemi di sottosviluppo (Italia e Belgio).

Nella relazione tenuta al Convegno indetto su questo tema dal CNEL, Margijolin, vice presidente della Commissione della CEE, prese atto di questa situazione ribadendo però vigorosamente sia le esigenze sociali ed economiche della programmazione in armonia con gli scopi istituzionali della Comunità, sia cercando di definire, in questi

limiti, quali potessero essere gli obiettivi e gli strumenti di una programmazione a livello europeo.

Anche in questo caso risultò più agevole (proprio perchè più generica) la definizione degli obiettivi che non quella di strumenti di attuazione.

La programmazione europea doveva essere — secondo Margijolin — « il centro della discussione e coordinamento delle politiche nazionali di espansione e delle politiche e delle misure prese per la loro realizzazione » e la Comunità Economica europea veniva indicata come la sede adatta a garantire la coesione dei programmi nazionali nell'obiettivo fondamentale dello sviluppo armonico ed equilibrato dell'insieme comunitario ». Infine, un programma di sviluppo europeo era visto come « il quadro nell'ambito del quale verranno analizzate e coordinate le politiche comuni ». La programmazione europea — conclude la relazione — « consentirà di dire se queste diverse politiche comuni sono compatibili tra loro ».

Una « raccomandazione »

Come si vede, siamo ancora nello ambito di una politica di « coordinamento » e non certo di una politica di programmazione. Gli stessi strumenti prospettati sono quasi esclusivamente limitati alla predisposizione di un grosso ed articolato meccanismo di studio ed informazione (sul piano tecnico però di notevole interesse), attraverso il quale effettuare analisi sugli andamenti e sui trands e, soprattutto, elaborare « proiezioni » su singoli settori economici e sulle varie situazioni all'interno della Comunità (investimenti pubblici e privati, mano d'opera, domanda, consumi, programmi delle singole amministrazioni, commercio con l'estero, ecc.

Che però l'impegno degli organismi comunitari non fosse episodico lo dimostra la successiva « raccomandazione » della Commissione della Comunità ai vari stati nazionali sulla necessità di procedere alla istituzione di uno speciale organismo, incaricato di prospettare le linee fondamentali di una « politica a medio termine nella Comunità », al quale verrebbe demandata l'elaborazione di misure da adottarsi dalle competenti istituzioni della Comunità in esecuzione della politica economica perseguita.

Come è noto, la raccomandazione ha suscitato vivi contrasti, dei quali si è fatto principale interprete il cancelliere-designato Erhard annunciando l'opposizione della Germania ad ogni misura che sia contraria agli orientamenti liberistici della politica economica del Governo di Bonn.

La svolta decisiva

Non possiamo entrare ora nella analisi del testo proposto e della relazione che lo accompagna oltre che nelle altre prese di posizione su questo tema. Ci riserviamo di riprendere questo e gli altri problemi connessi alla Comunità in successive note.

Ci sembra però opportuno delineare alcune conclusioni di prima approssimazione.

La Comunità (con questo termine vanno intesi tutti gli organismi che ne fanno parte) si trova ad una svolta decisiva che può preludere o ad una grossa crisi di struttura che ne metterebbe in discussione la stessa esistenza oppure ad un rilancio di notevole portata e tale da ridarle peso e importanza nella creazione di una Europa su basi democratiche e sociali assai più avanzate delle attuali. Al di là di ogni soluzione « tecnica », per altro da esaminare e discutere con la massima attenzione, occorre che le forze della sinistra democratica italiana contribuiscano per quanto sta in loro a ridare alla battaglia europeistica quella carica morale che ebbe alle sue origini. L'obiettivo primo di questo rinnovato impegno su tutto il fronte dell'europeismo è di dare un contenuto rivoluzionario alle strutture comunitarie rilanciando sul piano europeo il discorso della programmazione. La programmazione economica in termini di nuova dimensione dell'intervento della collettività e garanzia del suo sviluppo sociale, che vede ora impegnate tutte le forze della sinistra democratica in una battaglia aperta ed a lungo termine e che sarà il tema dominante delle future esperienze di governo, deve diventare anche a livello europeo il banco di prova degli organismi comunitari, condizione per un nuovo assetto sociale oltre che politico in Europa.

L'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, in questo quadro, è un fatto di fondamentale importanza sia per raggiungere un nuovo equilibrio di potere in Europa sia per riprendere il discorso della ristrutturazione degli organismi comunitari e del loro allargamento a nuovi Stati.

A Bruxelles si accettano scommesse su chi entrerà per primo a far parte della Comunità: Harold Wilson o Gomulka?

UMBERTO DRAGONE

LA PAROLA DEL POPOLO

Rivista di politica e cultura in lingua italiana fondata nel 1908

Direttore: EGIDIO CLEMENTE

Direttore per l'Italia: Vincenzo Terranova

Responsabile della parte letteraria: Nino Caradonna

Redazione: 627 West Lake Street, Chicago, Illinois

Redazione per l'Italia: Largo Liberotti 18, C.P. 15, Terni

Abbonamenti annuali per l'Italia: ordinario L. 2000, sostenitore L. 5000, sost. onorario L. 10.000. Un numero L. 300

PORTOGALLO

L'Estado Novo e l'altare

DI ANTONIO JERKOV

LISBONA — SALAZAR RICEVE FRANCO

LA STORIA deve ancora stabilire le ragioni per le quali nel 1926 e negli anni successivi la Chiesa Cattolica si è legata in Portogallo alla politica e alle dottrine di Salazar e del suo « Estado novo ». Noi crediamo di poterle identificare in una politica di vendetta verso il laicismo portoghese dei secoli scorsi, in un errore di calcolo per quanto riguarda lo sviluppo storico della politica colonialista e nella preferenza che i pontificati di Pio XI e di Pio XII mostravano verso certe forme « corporativiste », ma in realtà totalitarie, dello Stato. La storia portoghese inizia nel lontano 1140 quando un figlio di Enrico di Borgogna, sotto il falso nome di Alfonso Henriques, proclamava il Regno Portoghese nei territori sottratti ai Mori e dichiarava il nuovo Stato « tributario della Santa Sede ». Questa era una formula politica dei tempi di allora, ma in realtà si riduceva all'obbligo dello stato vassallo di riconoscere anche il primato terreno del Papa Re e di pagargli annualmente la somma pattuita. Nei secoli successivi il Portogallo fu uno strumento tipico della politica colonialista del Vaticano, specialmente dal 1400 in poi, quando la conquista militare e commerciale portoghese, prima in Africa e poi in Asia, divenne la « longa manus » della « Propaganda Fide ». Il Portogallo fu l'unico paese colonialista che mascherò le sue conquiste afroasiatiche con lo slogan « allargare la Fede e l'Impero », ed ebbe in questa sua politica di conquista tutto l'appoggio e la complicità della Chiesa. Soltanto nel Settecento, sotto l'influenza dell'illuminismo francese e di certe dottrine della Chiesa « gallicana », anche Lisbona cominciò a staccarsi da Roma, per giungere, attraverso varie vicende, ispirate in parte alle considerazioni progressiste dell'epoca e in parte al desiderio di liberarsi dalla dominazione papale, al governo del Marchese di Pombal, che iniziò in Portogallo una politica laicista e violentemente anticlericale, procedendo persino all'espulsione dei Gesuiti, allo scioglimento degli ordini religiosi e al sequestro dei beni ecclesiastici. Questa politica anticlericale, iniziata da Pombal, culminò nel 1911 in una « Legge di Separazione » che rompeva ogni rapporto tra lo Stato e la Chiesa. Alfonso Costa, un uomo politico portoghese di quel tempo, diceva, in merito a questo provvedimento, che « il popolo è ammirabilmente pronto ad accettare questa legge, e il suo effetto sarà così salutare che, entro due generazioni, il Portogallo distruggerà del tutto il Cattolicesimo, il più grande responsabile della misera situazione nella quale è caduto. Ci auguriamo — concludeva il Costa — che il cattolicesimo, che non ha saputo vivere, sappia almeno morire ».

Protettore della Chiesa

Ma la Chiesa preparava il contrattacco. Dopo diverse crisi di governo, cambiamenti istituzionali, rivoluzioni e controrivoluzioni, imitando la « marcia su Roma » di Benito Mussolini, il generale cattolico portoghese Antonio Oscar de Fragoso Carmona, nel maggio 1926, organizzava una « marcia su Lisbona » e, dopo essersi impossessato del potere, affidava la direzione della politica economica del suo governo a Antonio de Oliveira Salazar, trentasettenne professore cattolico di economia politica e di scienze finanziarie all'università di Coira (quanta rassomiglianza tra questo centro cattolico universitario di Coira con i suoi « sociologi cattolici » e certi fatti della nostra politica interna, collegati con i « sociologi » dell'Università Cattolica di Milano!). Subito dopo, Salazar diveniva il dittatore del paese. Il 28 aprile 1928, questo « uomo della Provvidenza » concedeva al giornale cattolico « Novidades » un'intervista, contenuta nell'unica frase: « Dite ai Cattolici che il sacrificio che io ho fatto della mia persona, mi dà il diritto di sperare da loro, più che dagli altri Portoghesi, che essi siano i primi a fare i sacrifici che chiederò loro, e gli ultimi a domandare i favori che non posso concedere ». Contemporaneamente questo « professore cattolico » annunciava al paese: « Io so bene quello che voglio e dove voglio arrivare... quanto al resto, vorrei che il paese studi, che

dia dei suggerimenti, che discuta... ma quando arriverà per me il momento di dare degli ordini, voglio essere obbedito' (Salazar: *El Pensamiento de la revolucion nacional,* Buenos Aires, 1938, p. 46).

Nonostante, o, forse, proprio per la sua non celata volontà dittatoriale, la Chiesa accettava questo uomo, ex seminarista cattolico e collega di camerata, durante gli studi di teologia, di Manuel Gonçalves Cerejeira, tuttora cardinale patriarca di Lisbona. Uscito dal seminario e dedicatosi agli studi « sociali », insieme al futuro cardinale, Salazar fu fondatore nell'Università di Coira del « Centro Academico da Democratia Crista », ideato come nucleo per la conquista cattolica del potere in Portogallo, e per la introduzione nel paese del regime corporatico « cattolico ». La stanza nella quale avvenivano tali riunioni, veniva chiamata, già allora, da Salazar e da Conçalves Cerejeira, « assalto al Portogallo ».

Così nacque il regime, e, dopo il « plebiscito nazionale » del 19 marzo 1933, in cui Salazar ebbe il massiccio appoggio della Chiesa, nacque anche il suo « Estado Novo ». Tutto questo può essere spiegato in parte come opera di risentimento e di vendetta dei preti e della Chiesa verso la politica laicista che nei decenni precedenti aveva ispirato la cosa pubblica portoghese. In una delle prime notti, dopo la proclamazione di questo « Estado Novo », a Lisbona, in fondo alla Avenida de Liberdade, qualcuno scrisse a caratteri vistosi sulla grande statua del Marchese de Pombal: « Vem ca baixo, maeques. Porque eles estao ca outra vez! » (Scendi Marchese, loro (*cioè i preti*) sono tornati).

Pur mantenendo la separazione legale tra la Chiesa e lo Stato, forse anche perché lo stesso Vaticano (conoscendo le esperienze del Cattolicesimo portoghese negli ultimi secoli) gli aveva suggerito tale politica formale, Salazar abolì, coi primi provvedimenti del suo governo, tutte le leggi che limitavano il potere effettivo della Chiesa nella vita della nazione. Gli ordini religiosi vennero di nuovo autorizzati, le proprietà ecclesiastiche sequestrate furono restituite, la professione della fede cattolica divenne condizione primaria per essere ammessi non soltanto nelle alte cariche dello Stato e dell'esercito, ma anche nei modesti impieghi di lavoro.

La marcia su Lisbona

In questo clima si giunse il 7 maggio 1940 allo abbraccio ufficiale tra l'Estado Novo e il Vaticano con la firma del concordato, il primo di tanti concordati portoghesi, col quale la Chiesa rinunciava ad essere una « Chiesa dello Stato » e si accontentava di ottenere « il riconoscimento della sua personalità giuridica ». Questo è un particolare importante, perché di solito il Vaticano non fa tale concessione. Ma per Salazar è stato fatto anche questo. L'art. 6 del Concordato prevedeva però che « è riconosciuta alla Chiesa cattolica in Portogallo la proprietà dei beni, che le appartenevano anteriormente e che sono ancora in possesso dello Stato ». L'art. 10 impegnava il Vaticano a sottoporre al parere del governo i nomi dei candidati per i nuovi vescovi portoghesi, mentre l'art. 20 autorizzava la Chiesa ad aprire scuole private, che « possono essere finanziate dallo Stato ». L'art. 21 precisava che « l'insegnamento dato dallo Stato nelle scuole pubbliche si ispirerà ai principi della dottrina e della morale cristiana, principi tradizionali del paese. Di conseguenza, si insegnerà nelle scuole pubbliche medie la religione e la morale cattolica ».

Il concordato

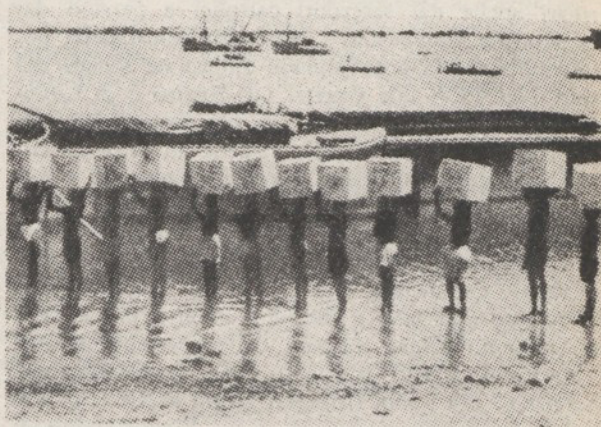
E' indiscutibile che questo Concordato ha rafforzato lo stato fascista portoghese, assicurandogli nell'interno del paese l'appoggio e la fedeltà della Chiesa. Ma è ancora di maggiore importanza, almeno per gli attuali sviluppi storici, l'accordo missionario che fu firmato contemporaneamente e che si ispira al « Padroado » che la Chiesa aveva concesso, secoli fa, al Portogallo, riconoscendogli il titolo, il ruolo ed i privilegi di « protettore della Chiesa » nei paesi dell'Oriente. L'accordo missionario è un prezioso documento nelle mani di Salazar, per trasformare i missionari cattolici in altrettanti strumenti della politica portoghese nei territori coloniali. L'art. 3 di questo accordo precisa che soltanto i cittadini portoghesi possono essere nominati a dirigere le amministrazioni missionarie nei territori coloniali del Portogallo. L'art. 9 assicura che il governo di Lisbona sostiene tutte le spese per le missioni cattoliche nelle colonie, garantisce i viaggi gratuiti del personale missionario, assicura a questi missionari lo stipendio e la pensione alle spese dello Stato. L'art. 16 cede praticamente, nella mani dei missionari, ma a spese dello Stato, tutte le scuole destinate alla popolazione coloniale. L'art. 18, infine, obbliga i missionari a riferire annualmente al governo di Salazar sulla attività da loro svolta. In altri termini, i missionari sono diventati i funzionari, lo strumento della politica portoghese nelle colonie. Crediamo che questo sia stato un grave errore commesso dalla diplomazia vaticana e che la Chiesa si sia già accorta di quanto possa essere inopportuno asservire oggi i missionari alla politica colonialista di Salazar nei vari territori africani e asiatici. Siamo sicuri che l'imbarazzo della Chiesa potrà essere maggiore, nel prossimo domani, quando questi territori otterranno inevitabilmente la loro indipendenza nazionale. I missionari portoghesi dovranno allora fare le valigie e fuggire, insieme alla soldatesca salazariana che, anche adesso, spadroneggia nell'Angola, nel Mozambico, nella Guinea detta Portoghese e altrove. Non c'è dubbio che Salazar è oggi diventato un alleato incomodo, e anche se non tutti si sono resi conto di questa situazione, molti, anche in Vaticano, ne sono persuasi.

L'intervista concessa, alcuni anni fa, dal cardinale portoghese Teodosio Clemente de Gouveia ad un giornalista italiano prova con particolare evidenza quanto sia stata sbagliata la politica dell'appoggio cattolico al colonialismo di Salazar: « Io non vi voglio elencare i pregi del colonialismo, disse il cardinale al giornalista. Quello che mi meraviglia è che certe potenze si sentano oggigiorno colpevoli per il loro colonialismo. Tutto ciò che è stato compiuto

in Africa, tutti i progressi realizzati per gli uomini negri, sono opera degli uomini bianchi. Chi non vede che questi paesi africani non sono ancora maturi per l'indipendenza? ». Alla domanda se egli ritenesse possibile mantenere la supremazia europea in Africa, il cardinale rispose: « Questo dipende da dove. La Africa Settentrionale è ormai perduta, come pure lo saranno l'Africa Centrale ed Equatoriale. Là noi non possiamo più farci niente e la colpa è degli europei che si sono lasciati andare sulla strada delle concessioni ai negri. Ma nel Sud Africa e in buona parte dell'Africa Orientale, perché no? Perché dovremmo andarcene senza che vi siano delle convulsioni? Ma di convulsioni e di violenze la storia ne ha sempre conosciute ». Alla domanda se egli ritenesse che il Portogallo potrà mantenere le sue colonie, il cardinale rispondeva: « Ma certo. Come la colonizzazione francese ai suoi inizi, la colonizzazione portoghese è basata sull'assimilazione. Ma mentre l'ideale dei francesi era di fare dei negri dei cittadini, noi vogliamo fare uscire la massa dei negri dalla notte del passato, civilizzarli e farne dei buoni portoghesi, facendone contemporaneamente dei buoni cristiani... Lyautey fu senza dubbio un grand'uomo, ma è causa sua se oggi la Francia sta perdendo la Africa del Nord. Egli ha commesso l'errore di non cristianizzare i mussulmani, anzi, di farsi protettore della loro religione. Egli ha sbagliato a non mandare missionari anziché soldati. La conversione avrebbe fatto degli arabi degli altri uomini. Una volta che essi avessero dimenticato gli imperativi del Corano, che rendono impossibile ogni penetrazione, tutte le barriere sarebbero crollate » (v. *Il Corriere di Trieste,* 21 novembre 1957). Crediamo che a queste parole del cardinale De Gouveia non occorra alcun commento.

Vaticano ambiguo

La risposta migliore al troppo sincero cardinale colonialista e funzionario di Salazar è stata data dal sacerdote cattolico p. Pinto De Andrade, ex cancelliere dell'arcivescovado di Luanda nell'Angola che si trova già da alcuni anni in stato di arresto, in Portogallo, con la imputazione di aver appoggiato il movimento per la indipendenza del suo paese. In una deposizione lasciata il 30 giugno 1960 alla polizia politica di Salazar, la famigerata « PIDE », il p. De Andrade dichiarava: « Io considero che l'aspirazione all'indipendenza è un sentimento giusto e ragionevole. Come hanno dichiarato recentemente i vescovi dell'Alto Volta, in una lettera pastorale collettiva: « L'indipendenza è per il popolo ciò che la libertà è per l'uomo » (v. *Presence Africaine,* Paris, 3° trimestre 1962, p. 206-208). Il p. De Andrade non è l'unico prete cattolico africano oggi detenuto dalla polizia salazariana. Molti altri preti « indigeni » sono stati deportati in Portogallo, sottoposti alle sevizie della polizia, e si trovano in carcere o internati nei conventi. Così, per esempio, p. Domingos Gaspar è detenuto nella prigione di Aljube a Lisbona; mentre i missionari p. Nascimento, p. Vincente e p. Franklin da Costa si trovano in una residenza sorvegliata nella capitale portoghese, insieme a monsignor Mendes des Neves, vicario generale dell'arcidiocesi di Luanda.

Da pochi giorni si trova a Roma il sacerdote italiano p. Antonio Grillo, che dal 1951 lavorava come missionario nella Guinea « portoghese ». Egli è stato arrestato dalla polizia di Salazar il 27 febbraio di quest'anno, sotto l'imputazione di aver aiutato i partigiani locali, che combattono per la indipendenza della colonia. Il 6 aprile fu trasferito nelle prigioni politiche di Caxais in Portogallo e fu « rimpatriato » in Italia il 4 luglio soltanto dopo molti interventi diplomatici del Vaticano e del governo italiano. Ancora pochi giorni fa, il governo di Salazar faceva presente al Vaticano che il p. Grillo doveva essere processato per la sua collaborazione

MOZAMBICO — PROCESSIONE DI PORTATORI NEGRI

con i « ribelli » ma che è stato rilasciato in omaggio al Papa Paolo VI.

Durante la prima sessione del Concilio Ecumenico, sono stati gli stessi vescovi africani, presenti a Roma, a distribuire tra i presuli di altri paesi un documento, firmato dai sacerdoti africani delle colonie portoghesi, specialmente dell'Angola, in cui si denuncia persino l'opera dei vescovi portoghesi nei loro confronti e « il rigore dell'azione delle truppe portoghesi incaricate della pacificazione » nell'Angola. A questo documento dei sacerdoti africani, rispondeva, sempre nei giorni del Concilio, l'arcivescovo portoghese di Luanda, monsignor Alves Pinho, affermando che « quando il ricorso alla forza è diventato necessario, vi sono sempre dei mali inevitabili ».

Che il Vaticano stia abbandonando l'incomodo amico Salazar, almeno per quanto riguarda la sua politica di « colonialismo cattolico », è dimostrato non soltanto dalla pronta accettazione della Chiesa della espulsione dei portoghesi da Goa, nell'India, ma anche dalla autorizzazione ecclesiastica alla costituzione dell'Azione Cattolica Angolese in esilio, fatta pochi mesi fa nel Congo, e che raggruppa tutti i cattolici dell'Angola che sono fuggiti dal terrore portoghese. Questa « Azione Cattolica » dei profughi ha lanciato un appello al mondo, diffuso dalla Agenzia dei vescovi congolesi « DIA », in cui si parla della « futura Repubblica angolese » e si af-

ferma: « Noi siamo cristiani, e, in quanto tali, tocca a noi mettere in piedi la nostra patria ». E' senza dubbio contraddittoria questa politica della Chiesa, che da una parte autorizza il clero portoghese a dare tutte e due le mani al colonialismo, sempre più feroce, di Salazar, e nello stesso tempo incoraggia i cattolici « indigeni » dei paesi coloniali a inserirsi tra i quadri direttivi dei loro futuri stati nazionali. E' una politica « troppo realistica », meglio dire ambigua.

Lento risveglio

Lo stesso vale per l'atteggiamento della Chiesa verso la dittatura di Salazar all'interno del Portogallo. Sono frequenti negli ultimi anni i documenti, firmati anche dai sacerdoti cattolici e persino dai vescovi, che denunciano i gravissimi abusi della polizia politica e la preoccupante situazione sociale del paese. Nel 1958 due vescovi (di Aveiro e di Coimbra), con dodici sacerdoti (di cui sette professori del Seminario di Santarem), insieme ad ottomila cittadini, dei quali moltissimi cattolici, chiesero al « Parlamento » l'amnistia « per tutti i cittadini che hanno subito sanzioni per motivi politici ». Un'altra lettera di 47 esponenti della « cultura cattolica », inviata a Salazar, denunciava che « i servizi di repressione del regime accettano e mettono in atto metodi che non possono essere tollerati dalla coscienza umana e che uno spirito cristiano deve necessariamente aborrire ». Tra i suoi firmatari figura anche il p. Pio Costa, attualmente detenuto sotto l'imputazione di aver partecipato ad un « colpo di stato » e il p. Perestelo de Vasconceles, oggi esiliato in Germania. E' più clamoroso il caso del vescovo di Oporto, monsignor Ferreira Gomes, il quale il 29 gennaio 1959 accusava dal pulpito della sua cattedrale il regime salazariano di immoralità e aggiungeva che « se le lordure non possono scomparire che con un diluvio, ebbene, il diluvio verrà ». Lo stesso vescovo poche settimane dopo pubblicava una lettera aperta a Salazar per affermare che il regime portoghese è dannoso alla Chiesa, che questa a causa del suo appoggio a Salazar rischia di perdere ogni contatto con le masse. « Dobbiamo essere franchi, persino brutali, dice il documento del vescovo, se occorre; il corporativismo portoghese non è stato altro, in realtà, che il mezzo escogitato per privare gli operai del diritto naturale d'associazione ». Per motivi di spazio non siamo in grado di riprodurre questo lungo documento, di cui possediamo una fotocopia, insieme a quelle dei numerosi volantini clandestini cattolici che da un certo tempo pullulano in Portogallo, contro il regime fascista. E' stato Salazar a chiedere al Vaticano di trasferire all'estero il vescovo « ribelle », e oggi monsignor Ferreira Gomes si trova in esilio, ma in Spagna, guardato a vista dalla polizia franchista, consorella della « PIDE » portoghese.

Molte, moltissime cose si potrebbero ancora aggiungere se lo spazio ce lo permettesse. Seppure con tanta difficoltà, lo spirito nuovo sta penetrando anche tra i cattolici portoghesi, specialmente tra gli studenti, tra i giovani, i quali cominciano a rendersi conto che, continuando ad appoggiare Salazar la Chiesa ha tutto da perdere, nulla da guadagnare. Questo risveglio è lento, ma dai dati che disponiamo sembra continuo, anche perché i molti uomini della stessa Chiesa portoghese si rendono conto della irreversibilità del processo della liberazione coloniale e della liberazione del popolo portoghese, e per tale motivo preferiscono tenere il piede in due staffe. Certo è che Salazar ha ancora potenti amici e nella Curia Romana e nell'Episcopato portoghese. Basterebbe ricordare una dichiarazione fatta dal cardinale Traglia, recatosi due anni fa in Portogallo, mentre già infuriava la guerra genocida dell'esercito portoghese nell'Angola. Il cardinale romano elogiava « i soldati portoghesi che in questo momento servono Dio e la madrepatria nelle colonie d'oltremare » e aggiungeva che non ci può essere neutralità in questa lotta » (v. *Diario de Lisboa,* 13 maggio 1961). Certo è anche che Salazar ha un potente protettore negli interessi finanziari dei vescovi portoghesi, oggi azionisti delle principali industrie e delle più grandi imprese agricole del paese, e specialmente nel suo amico, cardinale primate di Lisbona. A Salazar non piace comunque che in Portogallo si parli molto delle due encicliche di Giovanni XXIII, specialmente non gli piace la « Pacem in terris ». Una nuova rivista cattolica di Lisbona, « O Tempo o Modo », doveva dedicare nel suo ultimo numero una ottantina di pagine a questa enciclica. La pubblicazione è stata vietata dalla censura. Un funzionario della presidenza del Consiglio di Salazar ha convocato il direttore della rivista cattolica per dirgli: « parlare dell'enciclica in Portogallo, è vietato ». E pensare che Pio XII inviava nel giugno del 1940 l'enciclica « Saeculo exeunte octavo » nella quale definiva il paese di Salazar « un baluardo avanzato della cultura cristiana », « un docile e prezioso strumento della Provvidenza per la attuazione di opere così grandiose e benefiche ».

ANTONIO JERKOV

LISBONA — PROCESSIONE RELIGIOSA

Il coniuge più uguale

DI ANNA GAROFALO

ALLA riapertura del Parlamento, senatori e deputati si ritroveranno riposati e sereni (almeno speriamolo) di fronte a un certo numero di disegni di legge, finora sempre accantonati e che, decaduti per la fine della legislatura, saranno ripresentati, con nuova baldanza e nuove elaborazioni, dai loro promotori o da altri che ne avranno raccolto l'eredità.

Si tratta, in genere, di argomenti " antipatici " (almeno per buona parte dell'assemblea), scomodi, pericolosi e che si preferirebbe condannare all'eterno sonno, se non ci fosse la spinta dell'opinione pubblica e di una certa situazione politica che, bene o male, non permette di ignorarli. Già tre senatori socialisti: Giuliana Nenni, Tullia Carettoni e Fenoaltea (la presenza di due donne è significativa) hanno presentato un disegno di legge per l'abrogazione del tristamente famoso art. 587 cod. pen. che contempla il caso del " delitto d'onore " e non è difficile prevedere il fiume di retorica e anche l'oscurantismo che la proposta scatenerà fra i parlamentari, se mai arriverà in aula per la discussione.

Troppe volte abbiamo visto uscire dai tribunali, fra abbracci e applausi, certi mariti che avevano " vendicato il loro onore " uccidendo la moglie e che se l'erano cavata con una mite condanna, da due a tre anni di galera, mentre all'omicida ordinario se ne affibbiano almeno venti. E abbiamo sentito gli avvocati-principi sgolarsi in alate perorazioni, in cui " la difesa della famiglia ", il " legittimo orgoglio virile " e " il peccato dell'adultera " vengono evocati e invocati per scagionare l'assassino e far appello a quei primitivi istinti di uomini della caverna e della jungla che possono albergare anche in un collegio giudicante.

Per tornare ai nostri parlamentari, ci auguriamo che essi si troveranno di fronte ad una nuova edizione della proposta di " piccolo divorzio ", per dieci anni presentata e ripresentata dal paziente on. Sansone, il quale, non più rieletto, avrà certo affidato ad altre sicure mani la sua prediletta creatura.

Ora che non siamo più sotto le elezioni, si può sperare che i partiti troveranno maggior coraggio nel sostenere quelle riforme matrimoniali che si impongono nei nuovi tempi e nella nuova condizione della donna italiana.

Sempre in tema di diritto familiare, il Parlamento dovrà dire la sua parola su una proposta di modifiche di alcuni articoli del codice civile, studiate ed elaborate dall'Unione Giuriste Italiane e presentate al congresso tenutosi a Roma dal 14 al 17 febbraio 1963.

Non occorre essere giuristi per accorgersi che nel nostro codice la uguaglianza dei coniugi non esiste e che c'è, anzi, un gran contrasto fra gli articoli 144 e seguenti e l'articolo 29 della Costituzione. La donna che il codice rispecchia non è quella dei nostri giorni, ma un povero essere soggetto e spaurito che dipende in tutto dall'uomo e di cui non si rispetta né la dignità né la personalità.

Quali le modifiche proposte? Innanzi tutto — secondo l'Unione Donne Giuriste — occorre precisare i limiti della qualifica di capo-famiglia attribuita al marito perché essa non significhi un'assurda supremazia che può arrivare — come gli riconobbe il tribunale di Sassari, in una sentenza del 7 novembre '61 — fino al diritto di picchiare la moglie " a scopo di correzione ".

Si chiede inoltre che la patria potestà — finora affidata solo al padre — sia esercitata da entrambi i genitori. La donna sopporta dei figli il peso maggiore, li mette al mondo, li cura, li assiste e poi non ha voce in capitolo quando si tratta di scegliere per loro la scuola, il collegio, l'indirizzo religioso, il matrimonio, la residenza (perlomeno non ha diritti legali in proposito).

Altro punto in contestazione è quello dove si dice che " la moglie deve seguire il marito ovunque egli intenda fissare la sua dimora... » Se è stato riconosciuto il diritto al lavoro della donna, se oramai essa è stata ammessa a tutte le carriere e gode di pari retribuzioni come obbligarla a lasciare una posizione faticosamente raggiunta, per seguire un marito che non sempre sceglie giudiziosamente? Meglio stabilire che la scelta della residenza venga anch'essa fatta d'accordo, secondo i preminenti interessi della famiglia, perché non si verifichino più sentenze come quella, recente, per cui un'insegnante di ruolo, in carriera da vent'anni, veniva obbligata dal giudice a lasciare il suo posto a richiesta del marito trasferito, di quello stesso marito che ella aveva sempre aiutato con i suoi guadagni, dividendo con lui il peso della famiglia.

Anche l'uso del cognome è oggetto di revisione: la donna chiede di conservare il suo quando, con il matrimonio, assume il nome del marito, che potrà essere aggiunto al suo nome di famiglia di cui non vuole essere spogliata.

Un particolare che può sembrare insignificante, ma che ha il suo peso. Tante donne, infatti, la cui fama è affermata come professioniste, come artiste, continuano ad usare il loro nome di ragazza, che è poi quello con cui tutte le donne firmano un contratto o un atto ufficiale.

Veniamo a un punto francamente spinoso: il diverso trattamento che il codice fa al marito e alla moglie in caso di adulterio. Mentre la moglie può essere condannata fino a un anno di carcere, se tradisce anche una sola volta, il marito non è punibile che nel caso trove ". Ciò che significa libertà di manovra. " L'obbligo della fedeltà è uguale per tutti ", affermano

le donne giuriste, le quali non chiedono che sia condannato penalmente anche il marito ma che l'adulterio non sia più considerato " un reato ", né per l'uomo né per la donna, ferme restando le sanzioni civili.

Questi sono, in succinto, i punti principali sui cui si articola il progetto di legge elaborato dalle donne giuriste e uno simile già ne esiste, presentato nella scorsa legislatura dall'on. Vizzini, socialdemocratico, che da taluni fu considerato " una miccia accesa contro l'unità della famiglia " e forse per questo ancora dorme nei profondi cassetti di Montecitorio, da cui qualcuno dovrà pur tirarlo fuori.

Infatti, progetti come questi non sono altro che la fedele applicazione dell'art. 29 della nostra carta costituzionale, dove si dice che " il matrimonio è fondato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi ". Quale uguaglianza esiste in un'unione in cui il marito può picchiare la moglie " per correggerla ", la può uccidere per " vendicare l'onore ", cavandosela con una condanna irrisoria, può ignorarla come madre, può mandarla in galera come adultera — mentre la tradisce come vuole — può obbligarla a lasciare il suo lavoro faticosamente conquistato tutte le volte che gli aggrada?

Difficilmente le Camere potranno a lungo eludere il giudizio su temi così impegnativi. Non basta alla donna avere il diritto di voto e di ingresso nel campo produttivo della nazione, essa vuole contare di più nella sua famiglia, è proprio nei suoi rapporti domestici che essa desidera veder rispecchiata la sua nuova condizione, è proprio da coloro che essa ama di più che vuol sentirsi considerata, ascoltata e rispettata.

Non si potrà più parlare di " crisi della famiglia " se non si stabiliranno in famiglia rapporti democratici, secondo una legge non più inquinata da infiltrazioni napoleoniche, canoniche e fasciste.

ANNA GAROFALO

LA RIFORMA DEL DIRITTO FAMILIARE

Quattro progetti di legge

DI TULLIA CARETTONI

LA PRESENTAZIONE o — meglio — la ripresentazione al Senato di alcuni disegni di legge concernenti problemi di costume ha avuto qualche eco nella stampa nazionale.

Se conforta il fatto che l'opinione pubblica cominci ad essere interessata a problemi come la legislazione concernente il delitto d'onore, la punibilità dell'adulterio, la tutela dei figli naturali, l'esercizio della patria potestà, non solo su stimolo di un avvenimento scandalistico che ne proponga drammaticamente i termini, ma « a freddo » nel momento in cui si fa una proposta e la si offre all'esame del Parlamento, d'altra parte però non si può non rammaricarsi del fatto che la soluzione di problemi — cui ostano solo vieti pregiudizi, e non certo difficoltà politiche generali o di bilancio — non abbia potuto essere trovata nelle precedenti legislature, durante le quali le stesse o simili proposte erano state pur formulate.

Si parla molto in Italia di *società in crescita*: le forze che si battevano tradizionalmente per un rinnovamento del costume sono affiancate da nuovi più vasti consensi; dal fatto che la donna lavori, generalmente si evince, con una certa rassegnazione sia pure, la necessità della sua emancipazione; s'è mosso qualcosa nel mondo cattolico dove i problemi del rinnovamento si pongono con notevole forza.

Epperò gli articoli del Codice civile e del Codice penale che riguardano le condizioni della donna nella famiglia paiono rimanere *tabù* e non si pone mano — nonché ad una riforma totale dello spirito che li informa — neppure ad alcuni ritocchi che li renderebbero quanto meno non in contrasto con la realtà quotidiana e con il comune sentire.

L'avv. Ada Picciotto ebbe ad affermare, notando il contrasto tra le norme in vigore che sanciscono la inferiorità femminile ed altre — pur esse vigenti — che riconoscono la piena capacità giuridica della donna, ne affermano la assoluta parità con l'uomo, le attribuiscono il diritto all'elettorato attivo e passivo, e l'accesso alle più alte cariche e ai più alti uffici pubblici: « La situazione che ne nasce è davvero paradossale, la donna non può amministrare in parità con il marito i beni dotali o del patrimonio familiare o della comunione ma può essere ministro delle Finanze o del Tesoro ed amministrare, quindi, le finanze dello Stato; non ha in parità con il marito poteri di direzione e di governo nell'ambito della famiglia, ma può esercitare il potere legislativo, rappresentare alla Camera il popolo, presiedere la Camera stessa e reggere financo le sorti dello Stato; ha nella famiglia una posizione di subordinazione all'uomo sancita dal codice, ma la Carta fondamentale dello Stato afferma solennemente e garantisce la sua assoluta parità morale e giuridica con il coniuge ».

Fra le molte cose, dunque, che la quarta legislatura repubblicana deve affrontare appare non rinviabile un esame di tutti questi problemi per rendere la condizione della donna nella famiglia non in contrasto con i conquistati diritti politici, con la realtà effettuale del paese. Movimenti, partiti, associazioni hanno preso posizione: uno dei grandi partiti — il PSI — ha dedicato larghissima parte del suo programma elettorale ai problemi femminili (e ci pare sia il primo caso di impegno così preciso) per cui oggi i parlamentari del PSI, almeno, sono tenuti a ottemperare all'obbligo contratto con gli elettori.

Di qui la volontà annunciata di presentare un progetto organico che affronti i problemi del diritto fami-

re, di qui l'iniziativa della ripresentazione — come su detto — di quattro disegni già di iniziativa socialista.

Due dei disegni si riferiscono ai rapporti personali fra i coniugi.

Il disegno di legge di iniziativa dei senatori Romagnoli Carettoni Tullia e Nenni Giuliana, propone l'abrogazione degli artt. 559, 560, 561, 562 e 563 del C. P. in materia di adulterio e concubinato (la stessa proposta fu presentata alla Camera nella terza legislatura per iniziativa dell'on. Comandini ed altri).

È noto, infatti, che l'art. 559 del C. P. punisce la moglie adultera e il suo correo, a querela del marito di lei, con la reclusione fino ad un anno, mentre il marito adultero — salvo il caso, ipotizzato dall'articolo 560, in cui tenga una concubina nella casa coniugale o notoriamente altrove — non commette reato.

Tale disparità di trattamento pare in netto contrasto con l'art. 3 della Costituzione (Tutti i cittadini... sono uguali davanti alla legge... senza distinzione di sesso): tale contrasto non rilevò la Corte costituzionale che in una sentenza che fece molto scalpore riconobbe « non vulnerato » il principio di uguaglianza dall'articolo in questione. Nel contempo, però, la stessa Corte costituzionale affermava essere questione di politica legislativa stabilire se l'art. 559 e le altre disposizioni penali relative al matrimonio soddisfino ogni esigenza e che era problema aperto l'opportunità o meno che l'infedeltà coniugale sia da considerarsi reato.

Le proponenti, hanno preso spunto dalle esigenze prospettate dalla stessa Corte costituzionale e sottopongono il loro disegno all'attenzione del Senato confortate dalla precisa presa di posizione della totalità dei movimenti femminili dei partiti e delle associazioni femminili — favorevoli o alla abrogazione o comunque ad una modifica degli articoli —, dal parere espresso dalla opinione pubblica sia italiana che straniera (un giornale della Germania occidentale — *Die Welt* — definiva « sbalorditiva » la sentenza della Corte costituzionale e, sottolineando l'enorme differenza fra il « generale sentire » europeo e il criterio che sta dietro alla legislazione italiana in materia di adulterio, indicava i pericoli di tale discrepanza per la stessa collaborazione e integrazione europea e concludeva « sarà necessario accordarsi su alcuni criteri fondamentali »). Ed infatti il disegno di legge nega validità alle ragioni di una diversa disciplina dell'adulterio della moglie e di quello del marito e propone che si debba escludere l'infedeltà coniugale dal novero dei reati e perciò siano abrogati gli artt. 559, 560, 561, 562 e 563 del C. P. Ovviamente deve restare ferma la situazione civile dell'adulterio che è e deve rimanere la prima delle cause di separazione legale per colpa.

Approvare tale proposta sarebbe il riconoscimento da parte del Parlamento della profonda trasformazione avvenuta nell'ultimo trentennio della condizione e della posizione della donna nel complesso delle strutture sociali ed un adeguamento della legislazione allo spirito della Costituzione.

IL SECONDO dei disegni (di iniziativa dei senatori Fenoaltea, Nenni Giuliana, Romagnoli Carettoni Tullia) propone l'abrogazione dell'art. 587 del C. P. in materia di omicidio e di lesione personale a causa di onore. (Lo stesso disegno di legge fu presentato nella terza legislatura dai senatori Sansone e Fenoaltea).

Per tale articolo chi cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale o nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia è punito da una pena che va da un minimo di tre anni ad un massimo di sette; se trattasi di lesioni personali le pene comminate per tale delitto sono ridotte di un terzo.

In realtà si tratta di una norma che trova origine in una concezione feudale della famiglia e della società, come quella che dell' « onore », valore che attiene soltanto alla dignità e alla onestà della singola persona, fa cosa in balìa di atti altrui; in verità come ben dice l'avv. Picciotto è il concetto della vecchia « manus », del possesso della donna sia essa moglie figlia o sorella dal quale il legislatore non seppe distaccarsi. E, si noti, mentre già nel 1889 all'emanazione del primo Codice penale italiano erano sorti dissensi pur a proposito della norma che prevedeva la causa di onore come attenuante, l'attuale codice — il codice fascista — crea un titolo autonomo di reato, per « difendere la famiglia italiana » secondo lo spirito della concezione reazionaria propria del fascismo.

Anche qui, dunque, si tratta di superare qualcosa di profondamente contrastante con i tempi attuali, con il comune sentire (si ricordi il successo del film « Divorzio all'italiana » !), con la realtà sociale in movimento; di cancellare una norma che mantiene in vita pregiudizi insopportabili.

DEI RAPPORTI fra genitori e prole tratta invece il disegno di legge (Nenni Giuliana e Romagnoli Carettoni Tullia) che propone la modifica delle norme del Codice civile in materia di patria potestà.

Attualmente il diritto familiare stabilisce la netta inferiorità della donna nel suo rapporto con i figli.

La patria potestà è esercitata dal padre e nei casi in cui essa passi alla madre (lontananza, morte, ecc.) il tribunale può imporre alla madre (e ad essa sola) speciali condizioni; sempre al tribunale essa deve dare notizia di nuove nozze, il tribunale può toglierle l'amministrazione o stabilire condizioni per l'amministrazione dei beni e l'educazione dei figli. Il padre esercita in qualche modo anche dopo morto la patria potestà, infatti può per testamento stabilire norme per l'amministrazione e l'educazione; non basta: chiunque abbia interesse (chi?) può vietare alla madre l'esercizio della patria potestà.

Ognuno vede come tutto ciò sia in contrasto con l'art. 29 della Costituzione (uguaglianza giuridica e morale dei coniugi) e con il nuovo costume improntato a maggior civiltà e giustizia, con la chiara coscienza della propria dignità che oggi hanno le donne.

Il disegno di legge modifica il Titolo IX del C. C. della « patria potestà » dall'art. 316 all'art. 341. Si stabilisce il principio che la potestà sui figli è esercitata da entrambi i genitori e di conseguenza si modificano o si abrogano gli articoli successivi.

IL QUARTO dei disegni affronta una materia quanto mai delicata e cioè i problemi della tutela giuridica dei figli naturali. L'iniziativa fu presa da un Convegno

del Movimento Femminile del PSI che affrontò il tema in un impegnato dibattito e dette poi incarico ad una commissione di giuristi e specialisti del problema di stendere una proposta di legge che fu presentata poi da senatori del PSI nella terza legislatura.

Ora lo stesso disegno è ripresentato dalle senatrici Nenni e Carettoni Romagnoli (Modifica degli articoli 252, 260, 279, 280, 284, 288, 290, 291, 293, 294, 297, 311, 312, 313, del C.C. e soppressione degli art. 278 e 289 del C.C. in materia di filiazione illeggittima ed adulterio).

Punto di partenza è l'Art. 30 della Costituzione che sancisce:

« E' dovere e diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli anche se nati fuori del matrimonio.

« Nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.

« La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

« La legge detta le norme ed i limiti per la ricerca della paternità ».

Confrontando l'articolo costituzionale con la vigente legislazione, balzano agli occhi gravi difetti di quest'ultima che possono così sintetizzarsi:

a) limiti alla ricerca della paternità naturale;

b) assenza di un qualsiasi *status* familiare per i figli adulterini;

c) limiti ed ostacoli nelle adozioni;

d) nessuna garanzia per l'adottante e per l'affiliante contro le pretese postume o tardive di un genitore.

Principalmente, però, la nostra Costituzione con l'art. 30 ha voluto affermare il principio profondamente umano, sociale e giuridico che il genitore (legittimo o non legittimo che sia), ha sempre l'obbligo di curare, educare, assistere ed alimentare la propria prole, non potendosi ulteriormente ritenere giusto che questo dovere si debba avere solo se la procreazione sia avvenuta legittimamente. Questo è il concetto innovatore che anima tutto il disegno di legge.

Ne sono infatti capisaldi: la qualifica di capo famiglia al padre naturale che abbia riconosciuto la propria creatura (mentre ora tale qualifica è riservata al padre capo della famiglia legittima); la possibilità di riconoscimento anche nel caso in cui l'altro coniuge ne dia l'assenso o in cui al momento del concepimento il genitore sia legalmente separato; l'estensione dell'esercizio della patria potestà ad ambedue i genitori naturali (e si colma la deficienza del C.C. che prevedendo la affiliazione non statuisce a chi spetti tale esercizio in caso di conflitto fra padre naturale e affiliante); la soppressione del divieto di indagine sulla paternità e maternità; la modifica degli articoli del C.C. intorno alla richiesta di legittimazione che non più dal Presidente della Repubblica dovrebbe essere « concessa » ma dalla Corte di Appello; l'ampliamento delle condizioni per le quali essa è ottenibile; alcune modifiche sostanziali delle norme di adozione.

I DISEGNI di legge su esaminati, dunque, si propongono di eliminare alcune storture della legislazione italiana la cui permanenza oramai è in stridente contrasto con il livello medio economico e sociale raggiunto dagli italiani, con la nuova mentalità delle giovani generazioni, con lo spirito della carta suprema della Repubblica. Anche se, come ci auguriamo, la IV legislatura ne farà leggi dello Stato, ciò significherà solo che si è fatto un passo avanti, ma non esimerà i legislatori dalla responsabilità di rivedere tutta la materia del diritto familiare, di creare una nuova più giusta condizione giuridica per la donna.

Non ci nascondiamo, infatti, che riforme parziali possono creare nuove contraddizioni e nuovi squilibri, sappiamo che per modificare il costume italiano non basta certo lo strumento legislativo ma ci vuole una profonda opera di rinnovamento delle strutture, di superamento delle remore create dalla vecchia mentalità, ci vuole opera di educazione e di persuasione.

Ma pensiamo anche che se chiunque fosse convinto della necessità di trasformare il costume avesse fin qui adoperato gli strumenti a sua disposizione, ancorché singolarmente limitati, che vanno dalla legge alla propaganda, dal dibattito culturale alla azione spicciola di persuasione, non saremmo qui a constatare che troppo spesso si devono ripresentare di legislatura in legislatura le stesse proposte che sono poi, guarda caso, proposte del tutto moderate e a pena a pena moderne.

TULLIA CARETTONI

LE PIAGHE DELL'ASSISTENZA SANITARIA

La guerra del brevetto

DI GIULIO MAZZOCCHI

III

LA CORSA al brevetto delle sei Grandi dell'industria farmaceutica italiana ha inizio nell'Istituto Superiore di Sanità. Gli ingenti mezzi finanziari necessari sono infatti forniti ai ricercatori dell'Istituto non solo dallo Stato, ma in gran parte dai privati. Dalla collaborazione tra stato e industria nel campo scientifico alla dipendenza della ricerca dall'industria privata, il passo è breve. E presto i ricercatori finiscono con l'usare dell'Istituto quasi solo per il proprio lavoro di consulenti o addirittura di dipendenti delle industrie private. In pratica, gli stipendi e i locali forniti dallo Stato vengono compensati con le attività ordinarie di istituto (analisi, ecc.). Ad esempio, l'attuale direttore dell'I.S.S., prof. Giacomello, era ed è rimasto anche dopo l'assunzione della direzione dell'Istituto consulente della " Leo " e della " Palmolive "; altri capi di laboratorio lavorano per la " Angelini ", la " Sandoz ", la " IFI ', la " Leo ", ecc.

Il risultato è che questo gruppo di pur insigni ricercatori si fa partigiano delle tesi industriali sul brevetto, o quanto meno evita di prendere posizione in proposito. Nel 1960, quando il problema del prezzo dei medicinali divenne più acuto e le spese sostenute dalle mutue per l'acquisto di essi raggiunsero livelli altissimi, il ministro della Sanità Giardina chiamò il direttore dell'Istituto Marotta a presiedere una Commissione di studio per la soluzione del problema. Della Commissione dovevano far parte, secondo il decreto istitutivo, anche un rappresentante dell'Associazione consumatori e alcuni rappresentanti dei sindacati e della Municipalizzazione. Ma nessuno di essi fu poi chiamato alle sedute di lavoro. I lavori della Commissione si chiusero con la proposta di una legge sul brevetto, la quale consentirebbe alla grande industria farmaceutica di assestarsi definitivamente su posizioni di monopolio.

La campagna per la legge sul brevetto si gonfiava per l'inesauribile attività di Zerilli Marimò. Egli sostenne alla televisione che " l'onore italiano pretendeva che nessuno potesse ingiustamente accusarci di rubare i brevetti altrui, che perciò il brevetto andava esteso anche in Italia, che comunque era falsa l'accusa di furto di brevetti fatta all'Italia dall'industria americana, che semmai l'accusa riguardava piccoli produttori privi di vera forza industriale ". Le cose in realtà non stavano così. Kefauwer aveva concluso la propria inchiesta sui farmaceutici USA e l'amministrazione americana stava indagando sui casi concreti di monopolio; sostenendo l'inchiesta, alcuni giornali pubblicarono che una Casa italiana aveva vinto una gara di forniture per l'esercito USA facendo prezzi assai più bassi che le Case americane. Una di queste replicò che gli italiani avevano potuto abbassare i prezzi perchè avevano rubato un suo costosissimo brevetto. Di recente, la Commissione Federale del Commercio ha denunciato sei delle maggiori farmaceutiche americane per il prezzo praticato in accordo per uno degli ultimi antibiotici: la " terracilina ".

La stampa italiana — sulla scia delle dichiarazioni di Zerilli — rilevò soltanto l'aspetto " morale " della questione: l'offesa al prestigio nazionale e l'esigenza di parità con gli altri membri del Mercato Comune e della NATO.

Era un buon successo per la grande industria farmaceutica italiana. Un'intervista del ministro Jervolino del 7 agosto '62 diede la sanzione ufficiale, che mancava.

Dopo aver affermato che " è improprio classificare tra i tranquillanti i prodotti a base di thalidomide dei quali la Sanità ha vietato la produzione e la vendita ", il sen. Jervolino continuava accennando " alla non lontana prospettiva del riordinamento legislativo del settore, che include, fra l'altro, l'istituzione dei brevetti e adegua, pur con le necessarie cautele, la legislazione farmaceutica italiana al complesso di norme vigenti nei paesi della Comunità economica europea ".

La piccola e media industria non poteva rassegnarsi alla propria morte imminente. E si impegnò totalmente nel delineare una tesi difensiva attraverso le risposte al questionario elaborato — per il settore farmaci — dalla Commissione parlamentare antitrust. Alla fine dell'estate scorsa, la Commissione era già in possesso della relazione Aleotti (il direttore delle Farmacie comunali di Reggio Emilia e dell'annesso laboratorio di produzione farmaceutica). In essa venivano documentati i termini effettivi della questione, i cartelli esistenti nel settore, e gli effetti negativi dell'adozione di un brevetto secondo il progetto di legge Colombo. Aleotti suggeriva un brevetto " a cessione automatica ", tale cioè da poter essere usato da qualsiasi industria mediante il pagamento di una *roialty* fissata per legge: avrebbe così inciso in maniera minima sui costi di produzione e avrebbe anzi incoraggiato la concorrenza.

La relazione venne diffusa dalla " Documentazione Italiana ", pubblicata dal settimanale " Il Punto " e ripresa da diversi giornali. Ormai la battaglia sul brevetto si era trasformata sul piano giornalistico.

Nel dicembre scorso, " Quattrosoldi " dimostrò che un proprio redattore era riuscito, pagando una modica somma, a far registrare due specialità medicinali inesistenti. Lo scandalo era grosso e una parte della stampa, la magistratura poi e infine il Ministero estesero le indagini a tutta la pletora di medicinali che ingombrano, senza beneficio per la salute pub-

blica, gli scaffali delle farmacie italiane. Ma il mensile non era quasi giunto in edicola che i dirigenti delle sei massime industrie farmaceutiche si precipitavano a dichiarare che bisognava colpire la produzione malsana con l'istituzione del brevetto, l'unico modo anche di difendere il buon nome delle loro industrie, immuni dalle truffe e dalle scopiazzature delle invenzioni altrui.

Il discorso filava e venne ripreso da tutta la stampa italiana, meno "La Stampa", "Momento sera" di Roma, "La Voce repubblicana" e "L'unità". Gli altri giornali seguitarono poi ad occuparsi del problema, ma senza toccare la questione di fondo. Solo "Il Messaggero", "Il Giorno" e "l'Avanti!" avvertirono in seguito che il brevetto non era la panacea e che, tutt'al più, avrebbe dovuto essere adottato nel senso proposto da Aleotti. Comunque, l'intervento della stampa non fu inutile, dato che una serie di disposizioni e circolari del ministro Jervolino ne accolsero, talvolta addirittura di peso, i suggerimenti critici. Servì inoltre a bloccare la legge sul brevetto.

Ciò, ovviamente, non risolve il problema. La situazione oggi, dal punto di vista dei costi, è forse peggiore di un anno fa. Nel 1962 vennero presentate al Ministero circa tremila richieste di registrazione di specialità, e vennero concesse poco più di duemila licenze. Quest'anno, in seguito alla effettiva vigilanza ministeriale, sono state concesse a tutt'oggi poche decine di licenze. Ma non c'è da stare allegri: le scarse richieste di registrazione indicano solo che media e piccola industria stanno già volontariamente abbandonando il settore medicinali.

Le specialità, infatti, vengono continuamente superate dai nuovi ritrovati, e occorre abbandonare dopo pochi anni una produzione per intraprenderne una nuova. Alle nuove scoperte, e alle nuove registrazioni — ora che il Ministero si è fatto più attento (e dunque, vogliamo convincerci che il brevetto non è quel toccasana di cui si dice?) —, possono accedere adesso solo le grandi industrie collegate su scala internazionale. Ma ciò elimina le storture di fondo del sistema?

Il pericolo effettivo della produzione privatistica in questo settore è quello dei prezzi e della corruzione dei medici. Quale autorità può controllare veramente il prezzo di un medicinale senza conoscere il suo processo di produzione e fin tanto che non venga prodotto da diversi concorrenti (come non sono le nostre Sei Grandi)? E quale legge può impedire a un'industria che guadagni miliardi di far pressione, in qualche modo, sulla classe medica e farmacistica, o almeno su una parte di essa? Indicativa, a questo proposito, la circolare recentissima del ministro Jervolino indirizzata ai medici provinciali della Sicilia: vi si dà notizia che la società italo-americana LEDERLE sta intraprendendo la propria campagna pubblicitaria nell'isola inviando ai medici, oltre ai campioni di specialità, anche cassette di trenta chili di pasta Buitoni; e si chiede un'accurata indagine in proposito.

Il sistema è dunque universale: si praticano i prezzi più alti e si limita la concorrenza alle illecite pressioni sui medici e sui farmacisti. Il brevetto faciliterebbe le cose: una volta liberatesi delle piccole e delle medie concorrenti, le grandi industrie non avrebbero difficoltà a spartirsi il mercato concordando i *giusti* prezzi.

Malgrado tutto, non bisogna perdere di vista alcuni aspetti positivi del brevetto: alla lunga, un paese non può sottrarsi dall'adeguare la propria legislazione a quella dei *partners* commerciali; in sede di MEC si sta procedendo a questa unificazione e non v'è dubbio che si giungerà anche a una legge brevettuale comune.

Il caso della Gran Bretagna è per noi il più significativo. Nell'adottare il "piano Beveridge" per la sicurezza sanitaria nazionale, i laburisti precisarono che avrebbero nazionalizzato l'industria farmaceutica nel caso che non avesse saputo contemperare la ricerca del profitto con gli interessi nazionali. E i medicinali inglesi — tenuto conto del costo della mano d'opera in quel paese — sono tra i più bassi del mondo. Va naturalmente detto che ciò è possibile per una triplice ragione: la ricerca scientifica è quasi tutta a carico dello Stato, i medicinali sono confezionati senza alcuna presentazione di lusso e infine l'acquirente è lo Stato, che controlla agevolmente i prezzi anche attraverso le gare di forniture agli ospedali.

Ospedali e farmacie

Di ciò si deve tener conto nel delineare una soluzione italiana del problema. Una soluzione effettiva non può essere posta in atto se lo Stato non comincia con l'attuare il piano di riforma ospedaliera. Il giorno che in Italia gli ospedali saranno effettivamente una realtà operante, attraverso i loro acquisti di medicinali si potrà esercitare una prima pressione concorrenziale sui prezzi industriali: già oggi ospedali, cliniche e farmacie comunali acquistano medicinali all'ingrosso con sconti che vanno dal quaranta al novanta per cento sui prezzi ministeriali.

Ospedali e poi farmacie. La farmacia è il punto di contatto obbligato in Italia tra industria e pubblico. Essa tiene legalmente per sé il 24 per cento sul prezzo ministeriale di copertina delle specialità farmaceutiche; ne rimborsa poi una parte agli Istituti mutualistici. Da tempo gli organi federali delle farmacie si battono per convincere opinione pubblica e autorità politiche dell'insufficienza del loro margine di guadagno. Ma è un fatto che essi da decenni conducono una rabbiosa battaglia contro ogni tentativo di municipalizzazione delle farmacie.

Le farmacie comunali dei grandi comuni del nord, per turni spezzati di otto ore di lavoro, pagano ai propri dipendenti stipendi di 150.000 lire mensili, danno loro una tredicesima mensilità, un mese di vacanze pagate, i contributi di malattia e di pensione. Queste farmacie praticano prezzi notevolmente più bassi che le farmacie private per tutti quei generi medicinali su cui è consentito e si accollano gratuitamente la distribuzione di medicinali ai poveri iscritti nei rispettivi elenchi comunali. E' chiaro che i farmacisti privati devono guadagnare molto di più

dei loro colleghi municipali. Tenendo conto che le farmacie private godono ancora oggi di cinquemila clienti l'una, mentre molti comuni hanno già forzato la legge istituendo un rapporto farmacia-popolazione molto più favorevole a quest'ultima e riducendo quindi il numero massimo dei propri clienti potenziali.

Un calcolo molto semplice mostra del resto quale sia il guadagno medio dei farmacisti italiani: essi trattengono il 19 per cento dei 200 miliardi di medicinali fatturati alle mutue e il 24 per cento dei 300 miliardi di libera vendita. Un totale di 110 miliardi di lire, da dividersi per le 11.000 farmacie italiane (comprese quelle comunali): totale 10 milioni di lire pro-esercizio. A questa cifra va aggiunto il fatturato (almeno altrettanto alto) degli altri generi che in Italia si vendono quasi esclusivamente in farmacia (cotone, alcool, cerotti, siringhe e via via fino ai cosmetici e a certi profumi).

Naturalmente, si tratta di un guadagno medio: non v'è dubbio che molte farmacie di zone o quartieri sottosviluppati stentino a quadrare il bilancio; è però indicativo che i farmacisti non proprietari (i quali sono pagati dai privati appena sulle centomila lire il mese senza quasi mai gli altri benefici contributivi) invece di battersi per una municipalizzazione del settore, che li porterebbe di colpo a livelli doppi di guadagno, a partire dallo scorso anno abbiano preso posizione, attraverso la loro federazione, in favore non della municipalizzazione ma della liberalizzazione del numero delle farmacie private. Segno che, lavorando dietro quei banchi, si sono resi sì conto che lo stipendio " municipale " è più sostanzioso del loro attuale, ma anche che se diventassero essi stessi farmacisti proprietari guadagnerebbero cifre assai più alte.

Ora, quei 110 miliardi di lire, di cui torna alla collettività la piccolissima fetta tassata (è già stato documentato che le farmacie sono tra i grandi evasori fiscali) rappresentano il 22 per cento del costo sopportato dalla collettività per l'acquisto di farmaci, più di un quinto della spesa totale: percentuale che potrebbe ridursi in maniera considerevolissima con la municipalizzazione delle farmacie.

I vantaggi sarebbero ancora maggiori se, federandosi, le farmacie potessero procedere ad acquisti di massa attraverso aste: si è già detto che nel caso di larghe forniture (e tuttavia estremamente piccole rispetto al caso dai noi prospettato) le grandi case farmaceutiche offrono sconti che oscillano mediamente attorno al 40 per cento del costo di copertina.

Il fatturato nazionale si ridurrebbe così da 500 a 300 miliardi di lire. Questi 200 miliardi di risparmio rappresentano il 150 per cento di quanto attualmente l'INAM spende per i propri medici: vale a dire un Ente per la sicurezza nazionale, che potesse beneficiare di tale somma, sarebbe in grado di risolvere (senza gravare ulteriormente con contributi o tasse sui cittadini) il problema dell'insufficiente retribuzione dei medici mutualistici.

Torniamo al discorso iniziale di questa inchiesta: l'adozione di un servizio sanitario gratuito è sin d'ora possibile senza altro aggravio per la collettività. Per porlo in atto occorrerebbe, essenzialmente, ridurre le spese burocratiche e quelle farmaceutiche.

La creazione di un'efficiente e organica rete ospedaliera nell'ambito delle attribuzioni delle Regioni e la municipalizzazione delle farmacie eliminerebbero dunque gli attuali superprofitti e ridurrebbero il numero delle industrie farmaceutiche a poche decine: le sei grandi italiane e quelle straniere che ritenessero di continuare a produrre utilmente medicinali in Italia (e gli utili durerebbero ancora a lungo, dato che l'Italia, per la duplice presenza di un alto livello tecnico e di un ancor basso livello salariale, è andata divenendo la " testa di ponte " dell'industria farmaceutica internazionale nei confronti dei nuovi mercati africani e medio-orientali).

Da varie parti e in particolare dal P.C.I., oltre che dagli altri settori della sinistra e dai sindacati è stata chiesta da anni la statizzazione del settore. Essa tuttavia non pare realizzabile nelle condizioni attuali se non con una spesa spropositata. Spropositata non tanto per la somma che richiederebbe, quanto per i risultati.

Abbiamo già visto nelle precedenti puntate quale sia la consistenza della nostra industria farmaceutica. Le azioni " Ledoga " ad esempio sono attualmente quotate quasi dieci volte più del loro valore nominale. Altrettanto si dica per tutte le altre azioni farmaceutiche trattate sul mercato azionario ristretto. La " Ledoga " denuncia un capitale azionario interamente versato di 12 miliardi, impianti e immobili del valore di poco più di 3 miliardi, scorte dai 200 milioni a un miliardo di lire. Ebbene l'acquisto da parte dello Stato delle azioni di questa società, seguendo il metodo usato per le elettriche, comporterebbe un esborso di oltre 120 miliardi di lire.

La statizzazione, poi, delle altre industrie, le medie e piccole, si risolverebbe, in pratica, nell'acquisto di una serie di licenze ministeriali per la produzione di medicinali, che si cesserebbe addirittura di utilizzare, trattandosi né più né meno di doppioni dei prodotti fabbricati dalle " grandi ".

Una legge per un piano ospedaliero totale è già stata presentata dal governo Fanfani e non v'è dubbio che dovrà tornare presto in discussione. Una legge che passi l'esercizio delle farmacie totalmente a carico dei Comuni non è stata ancora presentata: ma la federazione delle aziende farmaceutiche municipalizzate sta iniziando la preparazione di un progetto di legge atto a consentire ai Comuni di municipalizzare largamente il settore. In questo caso, e nel precedente, un'assunzione di responsabilità governativa da parte dei socialisti avrebbe effetti risolutivi.

Una legge per l'istituzione del servizio nazionale di sicurezza è già stata chiesta dal socialista Vigorelli, previo accertamento, da parte di una Commissione parlamentare, delle spese (e del loro riparto) già sopportate in materia dalla collettività.

Non vi è dubbio però che l'attuazione di queste o di altre consimili leggi che portassero al risultato di allineare l'Italia, in campo sanitario, alla Gran Bretagna e ai paesi scandinavi, susciterebbe molti più numerosi assensi, una volta realizzato il piano.

(FINE)

GIULIO MAZZOCCHI

ADENAUER SE NE VA CON L'AUTUNNO
IL NUOVO VOLTO DELLA GERMANIA

di **BRUNO CARUSO**